

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1948

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

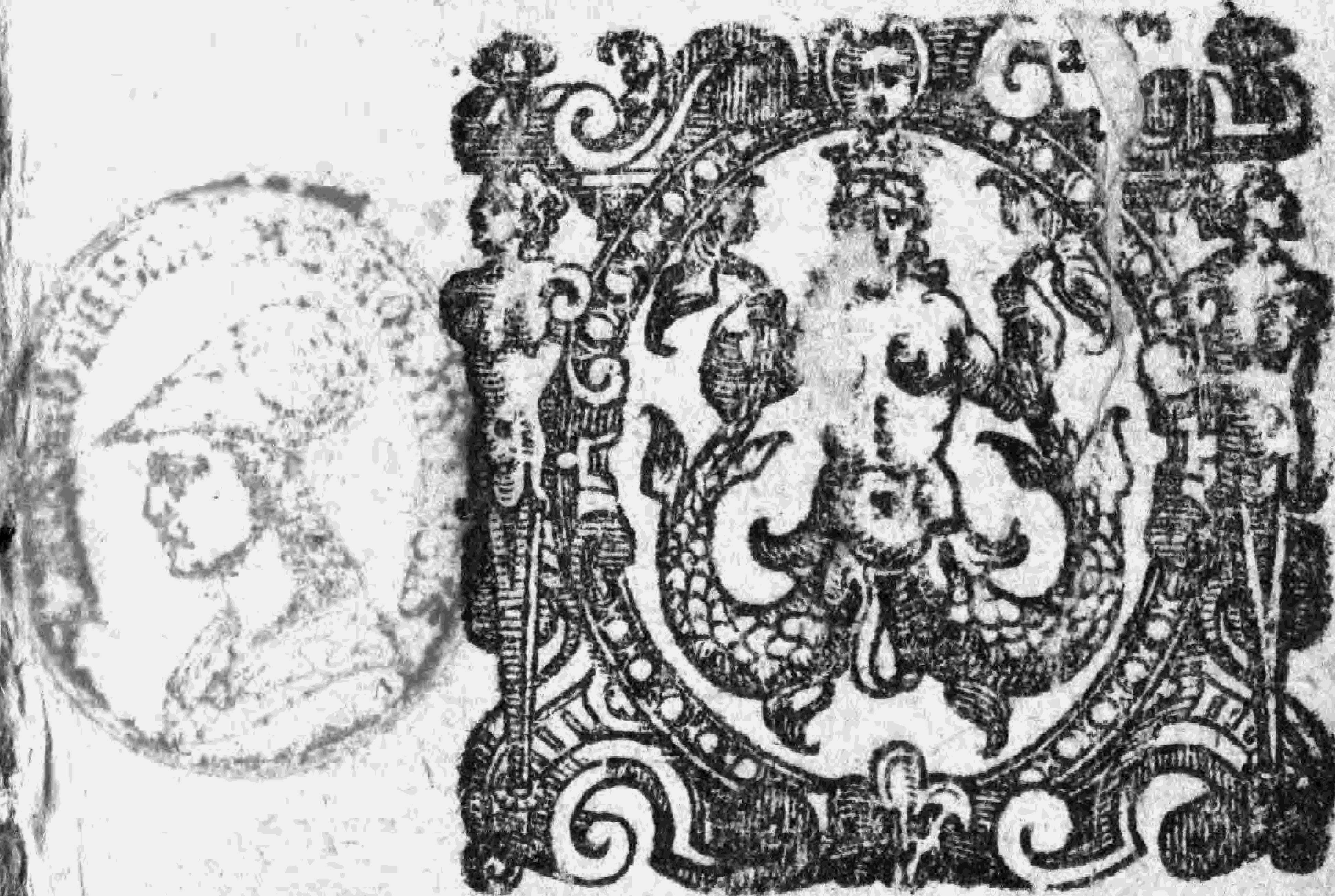
87/17

LA  
PAZZIA  
Comedia

Di M. CHRISTOFORO  
SICINIO.

*Alla M. Illustr. Signora, e Padrona colendiss.*

LA SIGNORA  
ANNA GHISLERI DE LEPRETTI,  
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDCXXII.

Appresso Giouanni Varisco.  
*Con Licenza de' Superiori.*

do esser prudente vno senza ceruello, & essendo il ceruello materiale, e sottoposto alla corruzione. Dall'altra banda non ritrouandosi con la Pazzia annessa materia alcuna, & essendo potenza inuisibile, & impalpabile, chi sarà colui così pazzo che voglia lasciar la pazzia eterna per tenersi con la prudenza congiunta col ceruello sottoposto alla morte? Ritrouandosi dunque così la cosa, già che noi altri conosciuta la perfettion della pazzia l'habbiamo con l'animo, e col corpo abbracciata, essorto coloro, che non son pazzi ad impazzirsi con tutto, che io creda, che pochi ce ne sia fauij; di maniera che.

*Marcello, al quale Tintinnaco si mette di dietro facendo tutti i gesti che fa Marcello senza cosa alcuna sino all'ultimo.*

**Mar.** Misere, ò Misere, la vedoua, la vedoua, corri, corri, che adesso passa dinanti, a casa corri se la voi vedere.

**Mau.** Come? la vedouotta passa? ò bene mio aspettami speranza.

**Mar.** Quei famosi pazzi dell'antica età han detto che l'infinito non si troua nelle cose della natura se non nel mouimento de Cieli, nei numeri, ne la diuisione, e nella generatione per successione, e con tutto che essi fossero pazzissimi non conobbero che questa pazzia, che era in essi fosse infinita ancor ella. Ma io vò conietturando, che essi lasciaro di mettere questa pazzia tra le cose infinite, perche essendo cosa manifestissima, non curaro di metterla in stampa; pur se fusse qualcuno di voi

voi si estremamente pazzo, che non lo sapesse sap-  
pialo per certo, che la pazzia ancora è infinitissi-  
ma, e la ragione è questa; Che essendo la genera-  
tione per successione di tempo ne gli individui  
eterna, è forza, che la pazzia che viue: e more cō  
noi, vada ella ancora in infinito, e si come la gene-  
ratione non ha hauto principio peripateticamē-  
te parlando) così la pazzia non ha hauto princi-  
pio, ne è per hauer fine giamai. Non hauete vedu-  
to questo vecchio pa... che si troua otto do... ene  
d'anni alle spalle, & ancora va dietro all'amore,  
che è fratello carnale della pazzia? Ma stiate fre-  
sche voi altre mie gētildonne, se vi mettete a far  
le pazzie con questi vecchi bauosi, ch'altro non  
fanno fare che darui qualche pizzicone: Guarda-  
teuene (ve lo dico) quanto possete, e se pur vi viē  
voglia di pazziare, pazziate con noi altri pazzi di  
prima lanugine, che essendo più valorosi di loro  
con molto maggior sodisfatione vostra faremo  
tutte quelle pazzie che vorrete. Hora perche nō  
voglio ancor io far come li altri, metteui tutte in  
pūto; ch'io voglio per filo farlo a tutte il prologo.

**Tin.** E fa prima l'argomento che va dinanzi.

**Mar.** Ola che fai tu qui bestia?

**Tint.** Faccio il prologo, o la tu braui: Non fai tu il  
prologo a questi dinanzi, & io lo faccio a questi  
di dietro, vuoi tu che restino senza, che se gli fac-  
cia? oimè, oimè, non mi dare oimè.

**Si** faccia romore dentro sopra il fare la conclusione  
del prologo, e tutti escano fuora contēdendo per  
farlo: Ma venendo fuora il mastro di casa della  
pazzia,

*M. Ma' teo Mastro di Casa della Pazzia, vestuo  
da pazzo.*

**A** H ah ah, oime che moro, io crepo, io schiatto d'al-  
legrezza, io son tanto contento, contento tanto,  
tanto contento, che se io nō fosse pazzo senza dub-  
bio impazzirei adesso: ah ah, io non capisco dētro  
a me stesso, è forza vna volta, che io salti, e balli;  
Stara qui forse alcuno di si pazzo giuditio, che nō  
si fa accorgere d'onde nasca hora tanta mia alle-  
grezza d' veramente pazzi, che siate tutti benedet-  
ti come l'ouo, e perche non volete, che io stia alle-  
gro, trouandomi dentro, e fuora, da capo a piedi  
vestito del magno, e pretioso velo della pazzia da-  
trice d'ogni contento humano, quale tanto più in-  
me si augmenta, quanto più miro voi spiriti gene-  
rosi miei seguaci vestiti del medesimo panno di  
Mattelica. Ma forse qualcuno pi' pazzo de gli al-  
tri mi vorrebbe rispondere, e dire che io m'ingan-  
no se così mi credo che sia come m'imagino, e con  
qualche sua stirata ragione, con allegar testi, scar-  
tafacci e catalogi vorra prouare che egli al tutto  
alieno si troua da questa pazzia; Ma s'inganna per  
certo questo tale se pensa ne con digesti, ne con pa-  
ragrasi rompere lo statuto, che in mio fauor canta  
a questo modo, Madonna Maria di Collatro l'vn  
pazzo mena l'altro: Hor se io, e questi miei siamo  
pazzi, e voi sete venuti per vedere, e sentir noi chi  
dubita, che quello non sia che io ho detto? Et a  
questo in mio fauor s'aggiunge quell'altra antica  
vulgata sentenza: Chi pratica con zoppi impara  
di zoppicare, chi pratica con pazzi, impara di paz-  
ziare, & sic de singulis. Mi souiene hora a questo

**B** proposito

propósito vn detto di quegli huomini veterani di valle grossoria, i quali soleano dire, & hoggi ancora mi par che si dica: Chi è contento è pazzo: lo mo che col mezzo della Pazzia ho imparata la Filosofia, e la Mattematica ruminando con la Idea della pazzia consideratione queste pazze parole, non mi par di trouarle di giusta misura: Perche dicendo, Chi è contento è pazzo, mostra che la contentezza generi la pazzia. Il che se è vero, è necessario ancora secondo le regole naturali; che la contentezza ancora sia stata generata, ma io non so trouar da chi: E se pure qualcuno volesse dire che la contentezza possa nascere dalle ricchezze, dalle virtù, ò da gli honori, e dignità, io lo niego, e la ragione per se stessa è manifestissima: Hor se mentre facciamo la contentezza madre della Pazzia non trouiamo genitor alcuno di essa contentezza, è forza di dire, che non ben dicessero coloro. chi è contento è pazzo. Ma se noi pazzi alzando alquato il pazzo discorso da terra desideriamo dar meglio forma a queste parole, se a molto affaticarne, con la sola conuersione le ridurremo a termini probabili, e naturali, dicèdo. Non chi è contento è pazzo, ma chi è pazzo è contèto, la madre della qual pazzia non è altri che la natura, benchè spesso gli accidèti ancora la formino, si come in Orlando, che per amor venne in furore, e matto. Io come colui che tengo sempre abbracciata questa pazzia, la soglio rassimigliare ad vna insalata di mesticanza, la quale essendo composta d'herbe diuerse chi dolci, chi acre, chi amarete vengono a produrre vn gusto mirabile nella boccolica; così la pazzia, hauendo

fatto

fatto vn fascio di pensieri, e fastidij, e buttatiseli tutti dietro alle spalle vègono a generar vna contentezza nell'animo da non crederla. Ditemi in cortesia, che cosa si troua al Mondo più dolce che l'amore? niuna in vero; che cosa è dunque amore se non pazzia? eccouil Poeta. Che non è in somma Amor se non insania. Hor se questa pazzia è quella, che ne fa conoscer tanto bene, chi sarà quel pazzo, che se ben sta in vn pozzo per leuarsi dalla puzza non voglia pigliar vn pezzo di questa pazzia? Su dunque poi che tutti ne partecipiamo, gridate tutti con me: viua viua la pazzia. Noi altri come veri pazzi volemo rappresentarne hor hora vna noua Comedia. Ma auertite, che il suo soggetto è pazzo, & i Comici senza ceruello, non aspettate di sentir qualche cosa heroica, perche questo non sarebbe cosa da pazzo, ma solo vn piaceuole soggetto de pazzi amori; Nella quale ( acciò non habbiate a pigliar errore ) v'interuengono, fra gl'altri: due Donne vestite da huomo, & doi giouani fratelli simili, i quali se nõ saran simili come si presuppone, non ne imputiate noi, perche come sapete gli huomini si fanno di notte in questo caso, acciò non vi confondiate nell'intèder il soggetto della comedia. Queste mie gentildonne hor hanno aperta tanto di bocca, credendosi ( perche ho cominciato à toccare il soggetto della Comedia ) che io sia per far il prologo, e l'argomento intiero di essa, e come quelle che vorrebbono a pieno restarne capaci, so che desiderano sommamente che io lo faccia non essendo altro l'argomento, che quella cosa che si fa

B

2

dinan-

dinanzi alla Comedia, col mezzo del quale esse restano al fine più capaci del soggetto: ma stare di buon animo, che questo nostro pazzo discorso, cō la facilità sua entrara si facilmente in qual si voglia stretta porta di memoria, che volendo voi, & adattã doui col buco dell'orecchio a riceuerlo, senz'altro ne restarete capacissime. Vi dirò solo che se tra voi Signori ascoltanti pazzi si troua per sorte qualche mala lingua, che secōdo il solito sia venuto più tosto per pūtar qualche errore di questi pazzi giouanetti, ò della Comedia istessa che per ricreatiō dell'animo, vada si pur cō Dio che per questa volta la mercantia sua è fallita, già che questa Comedia sola è quella, che tra tutte le Comedie non può riceuer biasmo, ò emendatione alcuna, per ritrouarsi sotto la protettione della Serenissima Pazzia, la cui potèza, e grandezza a tutti è manifesta. Ma che dico io? è impossibile, che di questa se ne possa dir male perche essendo come si è prouato) la pazzia infinita, e l'infinito occupãdo tutte le cose, necessariamente si troua in voi: Non è dunque verisimile, che essendo voi pazzi vogliate dir mal di noi pazzi, perche direste mal di voi stessi. Quando pur fosse qualcuno si accecato dalla pazzia, che ardise aprir la bocca contra lei, se gli può rispondere, che con la pazzia vi ha accompagnata l'ignoranza, che se egli sapeffe che cosa importa a dire, Comedia della pazzia non solo non ardirebbe calunniarla, ma acquetandosi, solo alla riueranza del suo nome con tutto l'animo, e con tutte le forze verrebbe a lodar la, e magnificarla, e così teneteui che ui lascio.

*Fine del Prologo.*

ATTO

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Mauro.*

*Marcello.*

*Tintinnaco.*



A pure, che ne credi, pensi tu che la Vedoua si contentarà di far questo parentado? Io in quanto a me hò opinione di sì, perche sa che io le voglio bene, e per questo, visis, videndis, considerando le mie conditioni trouarà, che la mia profapia, discende da quei tanto saggi Astrologi, e Filosofi della più vecchia età, di sangue illustre, vel quasi, di buona complessione, di correre non la cedo ad vna lumaca; d'vna vista poi, che ne passo i ciechi, e non ha se non vinti anni che hò cominciato a metter la barba canuta; io son buon sonator di flauto, musico perfetto, dotto più che vn studio, e se ella volesse far esperienza del fatto mio, me ne contento, perche son certissimo, che come mi hauerà prouato non vorrà cambiare altri rauani con l'insalata, però desidero che tu mi aiuti ad infilzar questa perla.

*Mar.* Io già vi hò detto, che ne hò parlato a mastro Orteo & alla Vedoua, e la cosa farebbe risolutissima se Sicinio suo figliuolo si cōtentasse di pigliar Narcisa vostra figlia per moglie, il che mi pare molto difficile, per esser egli molto inclinato ad vna giouane forastiera; pure non si restarà di persuadercelo di nouo. Ma se faresti a mio sèno, io nõ

B

3

andrei

andrei dietro à tante mogli, perche già sete vecchio, e la moglie vi verrà presto in fastidio, nè le potrete dire tornatene a casa tua, che ne son satio; E se voi non state in pace con lei, è peggio che di hauer mille diauoli alle spalle, vi farà ogni hora vn braccio alto di muso, vn'occhio di basilisco, bestemie senza fine, non vi saluterà mai & vdirete sempre brutti motti, darui del vecchio p... o per la testa, del bufalo per li fianchi, e mill'altre simili carezzine.

**Mau.** Aiutami di gratia quanto puoi, che di questo io non me ne piglio fastidio alcuno. Nè hò paura che ella mai habbia da venire a questi termini come, p'esser io persona affabile, di bella preséza, più tosto alto che picco o nè troppo grasso, nè troppo magro, ma in eodé genere, fra l'Aprile, e'l Maggio dolce brunetta. Io sò risoluto (quãdo la si cõtèti) di pigliarla, e di dar'anco mia figliuola à Sicinio, perche in effetto è vn gran refrigerio d'vna persona, che quando torna a casa troua la moglie a capo alle scale ad aspettarlo, e tutto in vn tēpo gli leua la vesta di dosso dādogli vn baciutto di dicenoue oncie, gli muta la camiscia se è sudato, gli laua i piedi ogni tre giorni, e se sente à sorte che vna volta gli doglia la testa, tu la vedi tutta appassionata scaldar pezze, dimandar consiglio alle vicine. con tanto condolarsi, con tante carezzine, che indolcirebbono vn drago, doue che per la verità argomēto, e concludo in ogni modo volerlo fare, e Sicinio si contētarà, perche mia figliuola è bella e l'altr'hieri à questo effetto la mandai in casa della madre, acciò egli la vedesse. Fa dunque tu buon'opera,

del

del resto lascia la cura à me dicea Gradasso.

**Mar.** Auertite bene, ve lo dico, che le forze non riusciranno, il che sarà causa, che ella si prouederà di meglio pane, che non è il vostro per la tua bocca intenderemi? Perche queste vedoue che si rimirano, la gola ce le ritira. Vi ricordo che non bisogna fidarsi nelle forze dell'animo in simil cose che non riescono a niuno, massime a voi che sete vecchio, e vi sono mancate le forze, & il ceruello, con sopportatione.

**Tint.** E mi che no ghe penso, la, la di ri do. Capelero paga l'hoste ninoste, bufofte, chi hà niente dica: daroste da védere? La femina, e l'ingegno li dicea, cauaua i sassi, e li daua alla gente.

**Mau.** Sèti Marcello come canra bene il nostro mastro di casa? Tintinaco, vien qua, vuoi far'a chi càta meglio tu ò io, e facciamolo giudicare a Marcello.

**Mar.** Io giudico adesso, che tutti due ne hauete tanto di ceruello, vi sete accoppiati bene insieme.

**Mau.** Che cosa dici tu? come tutti tanto? Io la prima cosa son stato filosofo; dell'Astrologia ne sò più che esso. Mostrami vn poco la mano Tintinaco, che io ti voglio saper dir tutto quello che ti è successo in vita tua.

**Tint.** Te la mostrerò, ma te lo dico, la mano dritta sà vn poco di riscaldato, e per l'abōdāza della poltroneria nõ me la lauo mai; ma per seruirti me la voglio nettare co'l sputacio: spu, vedi mo come è biāca

**Mau.** Vedi questa linea, che viene dal monte di Marte, e cala sopra quest'altra linea del capo: dinota che vna volta tu fosti assaltato, e per saluarti facesti vn gran salto.



**Tint.** Tu dici il vero, vna volta andai a robbar certi presutti in camera del Governatore di Tennicoda, dou'egli mi trouò, & io perche non mi pigliasse, saltai per la fenestra.

**Mau.** Quest'altra linea triangolare, che si stende verso il monte della Luna, mostra, che tu hai scapato vn gran pericolo d'acqua e quasi ti ci affogasti.

**Tint.** O che sia ammazzato misere, tu sai indouinare, tu dici il vero, vna volta io passaua per vn vicolo oue habitaua vna vecchia parente tua, e mi gittò in testa vna pignatta d'orina che mi hebbe a cauar di questo mondo; ma vedi come fai ogni cosa, cancaro ti mangie.

**Mau.** Questa traucta, che vien di qua su, e che diuide per me o la linea della vita, significa, che vna volta ti foro date certe bastonate in credenza, e poco mancò, che non ti strangolaro.

**Tin.** Messer nò: mo si che hai detto vna gran bugia, perche a me nò mi son mai state date bastonate, solo che vna volta fui scopato per Roma, p' certe prostitute che hauea robbate ad vn fornacciaio, e ne fui menato sino in ponte con la cauezza al collo, ma delle bastonate io non ne hò hauute mai, se non qualcuna, ch'io non hò tenuto conto.

**Mau.** Io me ne marauiglio, ma sta di buona voglia, che se non le hai hauute le hauerai di fresco. Vedi vn poco tu la mano mia.

**Tin.** Se vuoi che ti dica il vero delle cose passate io non me ne ricordo, ma quelle da venire le sò benissimo. Mostra la mano. Tu la prima cosa sei viuuo, e ti chiami misere; la seconda tu sei figlio di tuo padre, & hai più quattrini che ceruello; la ter-

la terza tu stai qui con la testa sopra al cappello, e queste calze te l'hai messe tu solo questa mattina: la quarta tu vorresti pigliar moglie, & alla fine la pigliarai con vn buon carico di bastonate per dote. Spu nettatti meglio la mano.

**Mau.** Vn'occhio ci possi sputare lordone.

**Tint.** Diauolo seccati le mani, e li piedi, non ci era altro, che lo naso mio da nettarti.

**Mar.** Non vi vergognate misere di far queste cose cosi pazze in strada con questo altro pazzo, che s'io ti piglio forfante.

**Tint.** Non mi dare te lo dico, che io l'hò a dispiacere; fai che facciamo misere? andiamocene a casa, che non ci vedrà niuno.

**Mar.** Di gratia andateui con Dio, che vn di dubito non facciate impazzire ancor me. O io son pur il gran dapoco, che mi son messo à gouernar due pazzi, e che delle cose che dicono, se ne potrebbero far le comedie. Ma Dio lo sà che l'amor solo, che io porto à quel vecchio mi ci fa stare, per hauerlo veduto già tanto saggio Dottore in Filosofia e Poeta anco famosissimo, e da vn mese in qua se gli è voltato il ceruello di sorte che non si ricorda più di cosa alcuna: Ma in vero è degno di compassione perche questo p' altro non gli è accaduto, se non che ritrouandosi già quindici anni sono, padre di tre figliuoli piccoli vn maschio, e due femine, per causa d'vna sua vecchia inimicitia nella sede vacante di Papa N. essendo assaltato di notte in casa da alquanti suoi nemici, gli fu leuato il maschio, & vna delle femine, & egli con l'altra figliuola con grandissima difficoltà

ficoltà si saluò; ilche gli ha dato di continuo tanto dolore, che al fine l'ha fatto impazzire, in modo, che non ci ricorda più se non di pigliar moglie per fornir di perder il ceruello a fatto. Ecco Sicinio, non può esser, che non venga anco il Pedante, io me ne voglio entrar dentro per non impedir il loro discorsi, che facilmente potrebbero ragionare di questa parentela.

## S C E N A S E C O N D A.

*Sicinio.**Pedante.*

**P**lù penso, più mi confondo, e son tanti, e tali i pensieri miei, che se'l mondo tutto fosse vna solamente, la confonderebbono di forte, che ritornarebbe il Chaos a sai più confuso del primo, a i quali non trouando resolutione alcuna, mi è forza buttarli tutti da banda, e lasciando gracchiar mia madre, e togliendomi dinanzi quel goffo del Pedante, me ne torni di nuouo a cercar il mondo per ritrouar l'amata Aurelia mia quale ne misero, ne felice stato, ne terrena ne sopra humana bellezza, ne cosa atta a corromper mente humana far potrà mai, che questa mia non tenga sempre lei auanti a gli occhi impressa nella memoria, e scolpita nel pensiero. E come esser può mai, chel giorno mi cada di mente che mi guidò a lo studio in Bologna, doue trouai Aurelia, luce per cui veggono questi occhi, per cui viue, e respira il mio petto, e per cui si refrigerano col pensiero queste mie membra. O misero Sicinio in mille modi hai conosciuto l'amore, che non finto ti portaua Aurelia, e se dubio alcuno

euno cader te ne poteua nell'animo, tu vedi hora con quanto forte, e generoso cuore ti ha mostrata la costanza dell'amor suo, poiche sola per trouarti trauestita si è partita di casa sua; Ma doue speranza mia cerchi? perche non vieni qua, tu sai pure, che questa è la patria mia, sai già ch'io ti voglio bene, sai anco, che io promisi tornare a sposarti, perche dunque non mi hai aspettato? Ahime, che ben conosco, che il troppo ardente amor tuo verso me n'è causa, che non hauendo potuto soffrire la mia alquanto tarda tornata, spinta dall'ardente amoroso fuoco, hai lasciata la patria, e gli altri tuoi per venirmi a trouare: Doue sei dunque andata? doue hai smarrita la via? in qual luogo ti sei dispersa? Ahime, che per opporsi Amore alla nostra felicità, non si è stanco mai, fin che non ha trouata via da distorti dal dritto tuo sentiero; ma far non potrà mai, che io non vfi ogni diligenza, non cerchi ogni via, e non faccia ogni difficil opra per ritrouarti.

**Ped.** A ineptule Sicini, sono queste le prepotenti, viuide, olimpiche, & inconcusse virtù, che hai conseguite mentre sei stato in Bononia docet alli studij? Ego te bene per rimulam ostij obseruauì, & ho intesa ad vuguem la tua lōga, e querimoniosa loquela: ò quanto più frugifero sarebbe, che posto da banda questo tuo inutil concetto, bonis litteris operam nauares, delle quali ne cosa più dolce, ne più gioconda, hilare, amena, quieta, lepida, faceta, speciosa, placida, oblettabile, delettabile, ne più amabile ritrouar si puote. Nihil est (crede mihi) virtute formosius, nihil pulchrius, nihilque amabilius

bilius dice Cicerone lib. 19. Epistolarū familiarū,  
 Sic. Le lettere non già, ma ben l'amata Aurelia farebbe la mia gioia se io la ritrouassi con la quale, se volesse la fortuna, che io dispesassi i miei giorni, spesso me n'andarei la mattina cō essa a sentir fuora cantar i rosignuoli, gemer le tortorelle, e garir gli augelli, e mentre vien alto il Sole, ritirandoci all'ombra appreso a qualche limpido fonte lauarci le mani e'l viso, passando il caldo cō dolci e gustuoli ragionamenti; e su'l tardo andar per qualche poggio eminente rallegrando la vista con mirar di lōtano spatiosi cāpi, fioriti colli, herbose valli, nudi monti, torbidi fiumi, tranquilli stagni, e tēpestosi mari e facēdo altre cose diletteuoli, c'hāno più gusto che le vostre lettere sen a suco alcuno.

Ped. O infelice, infausto, e poco fortunato giorno, nel quale ti raccolse la Felsina Bologna dentro a i suoi muri: poiche, *Ille dies primus lethi, primusq; malorum causa fuit*, hauēdoti impressa talmente nell'animo la imago di questa Aurelia, che veggo ogni più erudita, dottiloqua, facōda, exculata, eloquente, e diserta lingua, esser inefficace, & incongrua a poterti distorre da questo vano pēsiero. *Respice respice* Sicinio mio, il fine di questo infano amore perche variū, & mutabile semper femina, che quāto sia inconstante, mutabile, volubile, multiplice e flessuosa, ella te l'ha dimostrato, hauēdo (come hai detto lasciata la patria il padre, & cū genitrice, sorores per sodistare ad vn vano suo desiderio. *Censes ne te posse reperire vllā mulierē quæ careat culpa?* Lascia, lascia dunque questo improbo proponimento, e torna a far nuouo vincolo

colo d'amicitia co i libri, ne te indugiar più, *Nam fugit interea, fugit irreparabile tempus.*

Sic. Se ne fugge pur troppo il tempo, nè io veggo, nè godo la mia Aurelia, ma sappiate certo, che più mi piace di perderlo per lei, che dispensarlo in qual si voglia altra più vil cosa, e se hauete caro di stare in casa non mi ragionate più di lettiera, ne di matarazi, che se ben mia madre vi tiene in casa per me, conoscete pure che io non hò bisogno di questi vostri cuius, e son'io più atto assai ad insegnar qualche cosa a voi, che voi a me.

Ped. O Gioae, che cosa io sento? non vedi Sicinio che sei vscito di te? Riguarda, e riconosci vn poco te ipsum, ne volere imitare i cattiu Medici, qui in alienis morbis profitetur se tenere medicinæ scientiam, ipsi se curare non possunt. Rimena, rimena vn poco l'animo a gli studij da i quali mirifici egregij, celebri, conspicii, & immortali honori acquistar puoi. Ma si te nulla mouet tantarū gloria rerū, e se pur sei risoluto copularti vinculo matrimonij gratuitiscine almeno tua madre, la quale ti farà dar per sposa l'vnica figliuola di M. Mauro. *Iā matura viro, iam plena nubilis annis*, quale credo, che non solo sia più bella di questa Aurelia, ma più formosa, e florida de la floriferula flora. Et oltre che tu copulandoti seco godrai la sua pulchritudine, diuentarai più diuite, locuplete, redundante, pecunioso, & auro affluente, che non era il Romano Crasso, & il Lidico Creso insieme, e quello che più importa, ne acquistarai vn nuouo padre, quale è stato in Roma optimo Oratore, defensor de pupilli, partial delle vedoue, caudico

perspi-

perspicace, prouido, & accorto più di quanti fanno memoria le antiche laureate penne, la cui fama ( se ben' hora l' iniquo fato l' ha fatto diuentar amante ) vola per tutti i lidi, che l' onda del Fulcinigero Nettuno bagna, e farai causa, che tua madre torni a gustar i secondi Himenei cō M. Mauro, i quali nō aspetta altro che la tua resolutione.

Sic. La resolutione mia è questa, che ne virtù, ne ricchezze di messer Mauro, ne amore, ne bellezze di sua figliuola, ne persuasioni vostre, ne di mia madre, mi toglieranno mai dall' amor d' Aurelia: e per non rompermi più il ceruello con voi, vi lascio con la pace di Megera, e delle sorelle, che vi confondano.

Ped. Vien qua, Siste gradum, doue vai, non odi Sicinio? così irridi, ludifichi, negletti, floccifai, deludi, eideridi il tuo eruditore? il tuo saggio Socrate? il tuo sententioso Catone? il tuo eloquēte Demostene? il tuo elegante Tullio? herede dell' armisona, bellipotente cerebrigena, oliuifera, & auguitenēte Pallade, adottiuo del dulcicanente, fatiloquo patareo, del ficola, citarizante, e latonigena Apollo, e residuario delle gratie de' pianeti. Già non vi veggo più via da tenerlo come mio alunno nelle littere sotto al mio baculo, poiche si profondamente se gli è incontrato nel petto l' inestinguibil fuoco dell' eccecato, furibondo, precipite, faretrigero, igniferulo, titillāte, e versiforme figlio di Citerea. Hor non hauendo con chi discorrere, e conferire i miei dotti discorsi, vuò ritornarmene in casa, e recitar tutto questo a Camilla mea Domina.

SCENA

## SCENA TERZA.

*Tintinnaco. Pedante.*

Fermate, fermate, o viso di mostaccio, aspetta maestro Toseo, guardami vn poco per dosso, se ci vedi niente di morte: tutti quelli di capofarfa mi han detto, che io ho trista cera, e che non posso campare; Comprame per compassione vn poco di mādole calcinate. o moriti per me questa volta, che me ne farai gran seruitio.

Ped. Qui loqueris stolido, e demente? dunque tanto grande è questa tua fatuità, che nel veder la graue mia presenza non ti perterresa? Lasciami seguir l' ordinato mio itinere, perche me pudet ragionar con te, essendo tu vn yinolento, sumitoso, ceruuito, ebrioso, e mentecapto.

Tin. A proposito, tu t'inganni, le gatte io non le posso vedere, perche mi piacciono tanto queste cose pelate che non lascio ne gallo, ne gallina la notte per queste stalle.

Ped. Per sanarti da questa tua insania, bisognarebbe ogni giorno cinquanta volte menarti la saluatica vntione sopra gli homeri. Non voglio più dunque loqui tecum, vedendo apertamente che hai il cerebro corrotto.

Tin. Come rotto? anzi l' ho così duro il cerebro, che non lo romperebbono le cannonate. Di gratia comprami vn poca d' angonia pastorale, con vn'oncia di opinione preteianesca, che me la voglio beuere con vn sospiro inuitriato, prima che moia, altrimenti mi protesto di morir alle spese tue.

Ped.

**Ped.** Utinam, che commutassi la vita con la morte, che almeno non disturbaresti (come hora hai fatto) i sagaci discorsi de' miei pari con la tua imperitia. E che peggio ritrouar si puote d'vn huomo inconscio delle scien: e humane? *Homine imperito nihil quicquam iniustius, Terentius in Adelphis. Leuamiti dinanzi & noli me obtundere.*

**Tint.** Non hauer paura, che non è arte mia: focum verum alla signoria vostrum, mal pro ti faccia la pappam: ò va fidati poi de gli homini da bene: Io non voglio più pratica tua, a Dio. Ascoltami, se pure ti troua Marcello, digli che io non ti ho trouato e che ti ho fatta l'imbasciata: me eccolo, non è più tempo da aspettare, esso esce dinanzi, & io rientrarò per la porta di dietro: a Dio.

## S C E N A Q V A R T A.

*Marcello. Pedante.*

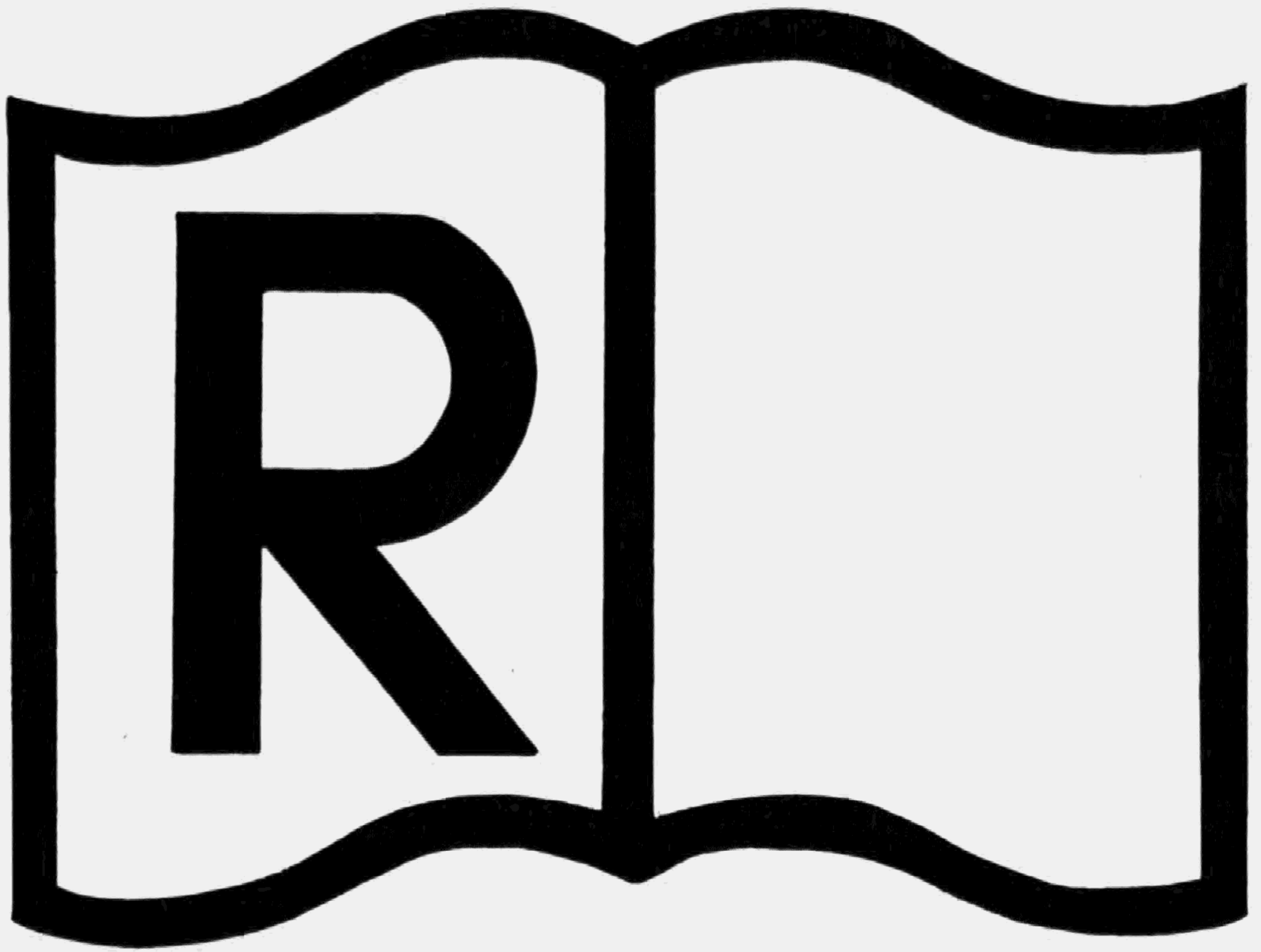
**I**L commettere imbasciate a pazzi, & aspettarne risposta, è proprio il voler fare i miracoli di Mahumetto; Ho mandato quel matto di Tintinnaco a veder se era in casa il Pedante, ma non si ricorda di rimandare almeno i panni. Ma ecco a punto il Pedante. Saluete signor Orfeo, ho caro pur assai d'hauerui trouato per hauer resolutione di quanto vi dissi l'altr'hieri del fatto di Sicinio.

**Ped.** Oportune aduenis Marcello, arctissimo mihi, familiaritatis, & beneuolentie vinculo cōiunctis, non mancaì mandar subito ad effecutione quel tanto che in mandatis mihi dedisti in persuader Sicinio a coniugarsi cō Narcissa gnata di M. Mauro;

io; ma ancorche mille essempli della prisca, totidemque della noua età habbia adettati innanzi, tamen più duro l'ho ritrouato dell'adamantino lapide, e veggio penitus persa ogni speme di poterlo persuadere a quello per hauer troppo riuolto l'animo ad Aurelia, del cui amor restò preso dum Bononiæ studijs vacauit: Tamen mi è caduto nella mente che hauendo M. Mauro animo di maritar questa sua figliuola, se si contentasse darla a me cō instituirmi herede di tutte le sue facultà, io la pigliarei plusquam volentieri.

**Mar.** In vero questa è vna buona pensata per voi, per M. Mauro, e per la figlia perche in effetto sete tanto valente, che è vn peccato che non siate abbruggiato viuo, viuo, acciò le ceneri fossero eterna memoria vostra; ma dubito, che m. Mauro non vorrà farlo, perche voi non hauete Madre da darla a lui come Sicinio; pure se hauete animo di pigliar moglie, sta qui vicina la Dea Pallade da marito, che farà buona per uoi dotto.

**Pedan.** Tali non dignor honore di copularmi con vna Dea, e quando ben volessi, non potrei farlo sen a dispensa, per esserle figlio adottiuo alleuato nelle sue scuole, per il cui mezo io son venuto tale, che in questo gemifero si veggono così rari i miei pari, come rare si vedono le cornacchie bianche, che non se ne trouano se non sul monte Olimpo, e qualcuna al Tanai appresso ai boschi di Sarmatia, e son raro capace delle cose, che vi saprò risolvere ogni confusa, cooperta, implicita, indistinta, nodosa, perplessa, & ambigua domanda, più che non le risoluèua Apollo in Delfo, nè The-



# **Ripetizione Immagine**

**Ped.** Utinam, che commutassi la vita con la morte, che almeno non disturbaresti (come hora hai fatto) i sagaci discorsi de' miei pari con la tua imperitia. E che peggio ritrouar si puote d'vn huomo inconscio delle scienze humane? *Homine imperito nihil quicquam iniustius*, Terentius in *Adelphis*. Leuamiti dinanzi & noli me obtundere.

**Tint.** Non hauer paura, che non è arte mia: *focum verum* alla signoria vostrum, mal pro ti faccia la pappam: ò va fidati poi de gli homini da bene: Io non voglio più pratica tua, a Dio. Ascoltami, se pure ti troua Marcello, digli che io non ti ho trouato e che ti ho fatta l'imbasciata: me eccolo, non è più tempo da aspettare, esso esce dinanzi, & io rientrarò per la porta di dietro: a Dio.

### SCENA QUARTA.

*Marcello. Pedante.*

**I**L commettere imbasciate a pazzi, & aspettarne risposta, è proprio il voler fare i miracoli di Mahumetto; Ho mandato quel matto di Tintinnaco a veder se era in casa il Pedante, ma non si ricorda di rimandare almeno i panni. Ma ecco a punto il Pedante. Saluete signor Orfeo, ho caro pur assai d'hauerui trouato per hauer resolutione di quanto vi dissi l'altr'hieri del fatto di Sicinio.

**Ped.** Oportune aduenis Marcello, arctissimo mihi, familiaritatis, & beneuolentie vinculo cōiunctis, non manca mandar subito ad effecutione quel tanto che in mandatis mihi dedisti in persuader Sicinio a coniuarsi cō Narcissa gnata di M. Mauro;

io; ma ancorche mille essempli della prisca, totidemque della noua età habbia adettati innanzi, tamen più duro l'ho ritrouato dell'adamantino lapide, e veggio penitus persa ogni speme di poterlo persuadere a quello per hauer troppo riuolto l'animo ad Aurelia, del cui amor restò preso dum Bononiae studijs vacauit: Tamen mi è caduto nella mente che hauendo M. Mauro animo di maritar questa sua figliuola, se si contentasse darla a me cō instituirmi herede di tutte le sue facultà, io la pigliarei plusquam volentieri.

**Mar.** In vero questa è vna buona pensata per voi, per M. Mauro, e per la figlia perche in effetto sete tanto valente, che è vn peccato che non siate abbruggiato viuo, viuo, acciò le ceneri fossero eterna memoria vostra; ma dubito, che m. Mauro non vorrà farlo, perche voi non hauete Madre da darla a lui come Sicinio; pure se hauete animo di pigliar moglie, sta qui vicina la Dea Pallade da marito, che farà buona per uoi dotto.

**Pedan.** Tali non dignor honore di copularmi con vna Dea, e quando ben volessi, non potrei farlo sen a dispensa, per esserle figlio adottiuo alleuato nelle sue scuole, per il cui mezzo io son venuto tale, che in questo gemifero si veggono così rari i miei pari, come rare si vedono le cornacchie bianche, che non se ne trouano se non sul monte Olimpo, e qualcuna al Tanai appresso ai boschi di Sarmatia, e son raro capace delle cose, che vi saprò risolvere ogni confusa, cooperta, implicita, indistinta, nodosa, perplessa, & ambigua domanda, più che non le risoluèua Apollo in Delfo, nè The-

mi in Boetia appresso al fiume Cesiffo, nè l'Oracolo di Giove ottimo sul Monte Palatino. Quid plura? Torni pur di nuouo al mondo il glorioso, e fortunato Giulio Cesare, primo dominator de la Republica Romana, perpetuo Dittatore del gran popul di Marte, e potente Imperatore di tutta la machina mondana, e faccia di nouo esperienza del suo valore, che per cantarla trouarà vna Tuba molto più grādisona, & Heroica di quella del Minigena Marone, e del Peligno Nasone: & oltre alla Poesia, di Musica, di sonar di Lira, Apollo appresso di me parrebbe vn principiante, Mercurio peggio, che peggio, Orfeo Tracio vn'ignorante, Anfione vn da poco, Marsia, & Arione rimerebbono vn qualitercunque, & vn quomodocunque. Vna voce poi, vna gorgia, vn contrapunto, vna diminutione da far indolcir l'Hircane Tigre, e le implacabili furie di Cocicito, e sono in me tante altre prerogatiue, che Narcisa riputara per dono celeste hauer per sposo vn tanto viro.

**Mar.** In vero, che queste vostre asserite virtù son tante, che se non fossi vn poco guercietto, slancato, schibarba, tignoso, stralunato, sdentato, e non caminassi tanto col culo in fuora, son certo, che la cosa riuscirebbe: ma non dubitate, si suol dire, che chi ha capo non gli manca capello: lasciate far a me, che farò ogni opra, che l'abbiate voi, e che si lasci Sicinio.

**Ped.** Questo, di gratia te ne exoro, che sarai causa, che io ascenda a quella felicità, che desiderar si puote in terra. Per le mie fattezze non dubito offer ricetta, perche le virtù son quelle, che illustrano,

strano, nobilitano, & adornano vn'huomo. In futurum per farle conoscere che io l'amo me le mostrerò lasciuo, le parlerò riuerente, passeggiarò graue, prometterò da generoso, cantarò qualche orattico sotto la fenestra in sua lode, e la ligarò di sorte, che non potrà in modo alcuno negar di farsi mia coniuge. Ne lascio adunque la cura à te, che solo conosco atto a trattarlo. Vale, che già è venuta l'hora di andar a leggere le ordinarie lettioni a Sicinio.

**Mar.** Basta, vi ho inteso, andate via. O mi vien pur voglia di ridere non di questo goffo del Pedante solo, ma della natura, che hora fa nascer zoppo, hora vn gobbo, hora vn guercio, hora vn matto, & cetera: e doue manca prudenza, dà facultà, doue manca ingegno, dà signoria, doue manca facultà, dà facende, e doue manca bellezza, dà virtù; Ma che diremo di questo mostro in natura del Pedante pazzo, sciocco, senza giuditio, nasciuto di lampa, e di tuono più grosso che i maccaroni d'Antupani, che non se gli troua la cuscitura nè anco co'l coltello, che a pena può trascinar le pantofole e vuol pigliar moglie, & è tanto da poco, che non s'accorge di quel, che gli può riuscire ma non dubiti che voglio vn giorno pigliarmi piacere del fatto suo. Ecco il Vignarolo della Vedoua, mi marauiglio che non è solito suo d'andar vendendo la mesticanza; voglio vn poco vedere, che gioco sarà il suo.



## S C E N A Q V I N T A.

*Sercocolla. Eufrasia. Marcello.*

**O** Lattuca, lattuca, aglietti, cipollette, herbette, biete, broccoli, borragine, mesticanza di vigna, ecco mesticanza, chi vuol mesticanza fina, spinaci, cauoli torsuti, ramoraccie, rauani, radici fresche, eccole fresche.

**Euf.** O radici, radici, vien qua vieni: Vh che sia tristo Sercocolla di qua vai? e da quanto in qua sei diuertato Hortolano?

**Ser.** O che sij la ben venga madonna Froscia, speranza meia vituperata.

**Euf.** O che ti sia tagliato il naso, vedi vn poco bel saluto che mi porti, si conosce, che sei vn di quei villani da 37. coste.

**Ser.** Perdoname madonna Froscina de ratia, che lo lustrore de quisso muccho teio sbiandente in quinquagesima è stato tanto grande, che m'ha tolta la parola, nè haio saputo que me dicere.

**Euf.** Quando si salutano le bellezelle come me, si dice a questo modo, senti imparà per vn'altra volta. Io bacio le mani di quel Cielo, d'onde risplende quel Sole, che con quella gran virtù sua tira in aere quelli vapori da' quali formano quelle nuuole, che mandano in terra quella tempesta, la quale guasta tutti quelli frutti, che son causa di far quella carestia, d'onde nasce quel mal'anno, e quella mala pasqua, che Dio ti dia.

**Ser.** Quisso è vn saluto proprio da para teia, fa cunto, che tu tel'hai ditta pre te stessa a cunto meio.

Ma

Ma tu no sai pre que so venuto? Lo faccio beio, e che tu non te lo indouini?

**Euf.** E come vuoi tu che me lo indouini, se non me lo dici?

**Ser.** Te lo voglio dicere troppo. Non te ricordi l'altro dì, quando venisti a la vigna con Madonna, e che quando io staua a canto a quillo pede de fianco tu me menasti la iò ne lo cannito, e che tu me dicesti in quello cantone, non te se ricorda.

**Euf.** Vh che sia tristo, sta queto da poco, che non ti senta qualcuno, trista me, così sciocco sei? Auertisci non lo ridire, che non si risapesse, che Madonna mi uccideria. Sta queto, che vn'altra volta, che ci ritorno a la vigna, sai, tu m'intendi, te lo dico io.

**Mar.** O che bel sentire, hò caro pur affai di essermi fermato in questo cantone.

**Ser.** Deue essere questa cosa como quando se trouano li nidi de li Meroloni, che se si redice sotto lo titto se li manuca lo scorsone; Horsù vaia pre non ditto ca no voglio esse causa de tanto male.

**Euf.** Meschina me guarda con chi mi son gita a mettere. Se questa volta ne scappo con honore, che mai più. Tu sai quel ch'io r'hò detto sta queto, e basta. Come le vendi queste radici, e queste ramoraccie?

**Ser.** De le radici ne dò pieno vn quattrino a mani, e de li baiocchi ne dò quattro mazzi a radici. Ma tu pigliate ciò que te piace, e dammi vno di quelli mozzichi senza denti che me dauisti alla vigna.

**Euf.** Vedi se questo è impazzito, se io non mi aiuto sarà bastante di darmi qualche mal nome. Che di-

ci tu forfante, che mozzichi vai trouando adesso.  
Lasciami andar da madonna. che dappoi che tu nõ  
vuoi star quieto, gli voglio dire, che tu, e basta. Va  
al diauolo, che è vn peccato à far bene à chi non  
lo conosce.

Mar. Costei si vuol partire, è meglio che io la chiami?  
Fermati o la Madonna Eufrafia, vna parola: che, ti  
vuoi partire, e non vuoi che mi rallegri con te del-  
la parentezza che hai fatta con Sercocolla? cõ. sani-  
ta, almeno mi ci haueffi chiamato à tener il lume.

Ser. Non accade ca ce se vede lume senza occhiali.

Euf. Lasciate dir Marcello, che costui è imbrocato. Io  
mi pigliauo piacere del fatto suo, & esso ha comin-  
ciato à dir non so che cose, che io per me non sò  
quel che si voglia dire. Non vedi che è impazzi-  
to, che di vignarolo è diuenuto Hortolano.

Mar. Si à me ne vieni con queste natiche fredde. So-  
ben'io ogni cosa, non accade far queste scuse con  
me.

Euf. Horsù di gratia sta quieto tu ancora, che qualcu-  
no nõ ti senta, che domattina te lo dirò nel cortile.

Mar. Son contento; vattene à casa, e di così à madon-  
na, che hoggi parlando io col Pedante del fatto di  
Sicinio, doppo mille sue castronarie, mi hà detto,  
che vorrebbe pigliar egli Narcisia per moglie, pe-  
rò ditele, che ci proueggia; altro non mi occorre, à  
riuederci al luoco solito.

Euf. Lascia la cura a me, che lo dirò à Madonna.  
Horsù à Dio Marcello.

Ser. Reuè mo mo Froscia spicciate, ca le radici se mo-  
sciano, fra tanto mi voglio sedere, e dicerete vna  
Canzona all'uscio.

*Aruien,*

*Aruien, aruien, aruien Froscia alla pigna.*

*A pe de lo cannito à quel cantone,  
Ca c'haio fatto lo letto de gramigna,  
E de fronde de canna lo padiglione;  
De faue cattede ce n'haio vna pigna,  
E vna e cascio à far cullatione,  
E te ne partirai da quella fratta,  
Più che la prima vota sadisfatta. Falila.*

S C E N A S E S T A.

*Tintinnaco. Mauro. Sercocolla.*

**C**amina mislere se lo volimo sentire, che canta  
tanto bene, che ne passa i Coculi. Da questa  
banda di qua veniuà lo romore.

Mau. Aspettiamo, che forsi ricantara, e se lo ritrouia-  
mo, voglio che ci cantiamo ancor noi vna cãzona  
a coppia. Ma eccolo quà, seruitor di V. S. quel gio-  
uane, mi piace pur assai questo tuo cantare; ma  
auertisci nõ cantar più qui, che la padrona di que-  
sta casa la voglio pigliar'io per moglie, e non vo-  
glio che ci faccia l'amor niuno; senza licentia mia  
in scritto.

Ser. Despetto de, vñ, sai se io non haueffi rispetto à  
Madonna Froscia che sta qua dentro, che me vo-  
tanto bene, te vorria insegnare de fauellare: ma  
pre questa vota te lo predono, pre que ca te cono-  
sco vn poco pouero de ceruello.

Tin. Tanto se negli vedesse, quanto n'ha: in quanto  
à questo ne sta ben fornito, non vedi che ha vn ca-  
pone, che pare vn bufalo.

C 4

Mau.

**Mau.** Se tu stessi vicino a casa mia, forsi che non brava-  
restiti tanto ma ti voglio far vedere, che non sei  
buono a tenermi la coda di dietro; e che tu non  
mi fai dire che cosa è Horoscopio, & Astrolabio,  
e che influenza ha Arturo, che sta alla coda dell'  
Orsa Maggiore, e similmente le Pleiade, l'Hiade,  
Orione, Humerus Equi Pegasidre, Canis maior, e  
che non mi fai ne anco dire quanti gradi Cauda  
Leontis sta discosto a Boote.

**Ser.** La coda de lo Leone a quella de lo Boue sta tan-  
to discosto, quanto quella de lo Boue a quella de  
lo Leone giusto, giusto. Non te vergogni pecoro-  
ne de dicere queste cose cosi diauolesche; se tu voi  
fare andouinare, che non me fai dicere, pre que vo-  
lano le Merole, e li Merlotti nò.

**Tin.** E che voi non mi sapete dire, che paese sta den-  
tro alle bodelle mie?

**Mau.** Queste sono dimande impertinenti, che non si  
possono risolvere nè con ragion filosofica nè Astro-  
logica. Rispondete prima ad interrogata che circa  
queste cose vostre si sa che i Merlotti non volano,  
perche non han penne, e che dentro a le budelle  
non ci è paese alcuno.

**Tin.** Come nò? tanto te ne stesse fra i denti messere,  
quanto ce n'è, & è quel paese doue stanno i Tode-  
schi, che si chiama la magni.

**Ser.** Tu dici viro, hor vò, che tu ne fai più che lo Me-  
dico della genestra, che sapeia far li crittieri fino  
à le biocche ma esso si che è vn ignorante, che non  
sà che li merlotti non volano, pre que se rassome-  
gliano a d'isso, che è vn da poco.

**Tin.** Da poco sì, ma che tu non mi fai anco dire chi  
è da

è da più l'huomo, ò la femina.

**Ser.** Ah, ah, & anco tu ancora sei tanto Tadeio che  
non cridi, che io faccia questo? Vale più no ston-  
zo d'vn' homo che quante femene se trouano, pre  
que esse senza nui mai farriano cosa, che stauesse  
bene, e tu vidi che sempre se ne stago a la descre-  
tione nostra.

**Tin.** Tu non te n'intendi mi, perdonami la gratia vo-  
stra, vale più la conocchia de la femina che quan-  
ti homini si trouano. Non sai che in medium con-  
sistere virtutis; hor guarda mo se la femina sta sem-  
pre in mezzo, eccoti l'esempio; pazzus, pazza, paz-  
zum; pazzus è l'homo che sta a man dritta, pazza  
la femina che sta in mezzo, pazzum è lo neutrale,  
che sta dall'altra banda, & in vn'altro loco lo sta-  
tuto non dice: Estum Femintom recipus cos Fe-  
mina tantom.

**Mau.** Lasciamo andar queste cose coleriche, cantia-  
mo vna canzona insieme, che io farò quella voce  
fottile, fastidiosa, minuta mi, re, mi fa mi, che ci vò  
tanto bene. Ma farà meglio, che ce n'andiamo a  
casa che faremo collatione, e poi cantaremo sin'à  
notte.

**Ser.** Via, che si piglie, iamo prestamente, ca me moro  
de sete.

**Tin.** Hor via allegramente, e viuano tutti quelli che  
ci si rassomigliano, e viua la pazzia.

*Fine dell' Atto Primo*

## ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Eraclito, Siluio.*

Ome, hora che nce conoscemo, no bo-  
glio a nullo cunto che ve partate pe-  
dai autri iuorni. Da gentelomo che  
m'hauite fatto tuorto a no dicereme  
chiffa cosa da principio, ca io haueria  
vsato chillo respietto che meritate, però faciteme  
la scusa vui propio, po che lo non conoscereue hà  
causato chiffo.

Sil. Nò occorre questo, Signor mio, anzi hora più che  
prima son paratissimo a seruirui, perche vi hò co-  
nosciuto e gentilissimo, e cortese in ogni attione.

Era. Chiffa è la gentilezza vostra Siluio mio, ma pe-  
cortesia, poi che non hauimo autro che fare, infor-  
mateme no poco meglio dell'esser vostro, e perche  
ve partere così nascosamente da Napole.

Sil. Voi volete, che io rinouelli il mio dolore, e perche  
così vi piace, piacerà anche a me reiterarlo, acciò  
conferendolo così con voi, lo disacerbi alquanto.

Era. Dicete pure, che ve staraggio a sentire.

Sil. Io come vi hò detto mi chiamo Siluio condenna-  
to dalle fasce ad ardere nelle fiamme d'amore  
nato quì in Roma, figlio di M. Mauro Nidibran-  
dolo, huomo di qualche merito per le lettere il  
quale sono quindici anni che da suoi nemici in  
casa mi fu ycciso, & io da i medesimi, insieme con

vna

vna mia sorella fui pigliato, e così fanciullo mena-  
to in diuersi luochi, finche venutoli compassione,  
senza farmi altro dispiacere, solo mi lasciaro in  
Fiorenza, doue il cielo prouedendo alla innocen-  
za mia, fui raccolto da vn Gentil'huomo chiama-  
to M. Mutio Gherardi, che hora è Maggiordomo  
del Vice Re di Napoli, e voi lo douete forsi cono-  
scere, e me hauereste conosciuto ancora se lo stu-  
dio occupandomi non hauesse tolto la copia di  
farmi vedere. Hora perche così ascosamente me  
ne parta, con maggior numero di parole l'inten-  
derete.

Era. Dicete pur viia.

Sil. Già nel tempo medesimo che io fui lasciato in Fio-  
renza, incontro alla casa di questo nouo mio pa-  
dre (che così meritamente posso chiamarlo) vi ha-  
bitaua vn gentilhuomo senza figliuoli, nelle cui  
mani (non so dirui come capitò vna fanciulla del-  
l'età mia da lui tenuta di continuo per figliuola  
la quale (perche erauamo assai vicini) così da fan-  
ciulli ne domesticammo, e tanto ne i costumi ne  
ritrouammo conformi, che vn'amore, & vn'af-  
fettione tra noi nacque, che ogn'altro piacer ne  
parea nullo, eccetto quello ne pigliauamo ritrou-  
uandoci insieme: & essendo con gli anni questa  
amoreuolezza cresciuta, auenne (hora sono doi  
anni) che tra questi nostri nouelli padri nacque  
inimicitia di non poca importanza, la quale ha-  
uendoci tolto l'vso del conuersare, in cambio d'an-  
recar odio ancor tra noi fu causa (doue erano pri-  
ma inganni, e scherzi fanciulleschi) d'accender  
dentro a i cuori nostri la fiamma di Cupido; Et  
essendoci

essendoci tolta ogni via di contentare i nostri desiderij, ne vedeuamo (priui di speranza) venire all'ultimo fine: pur la commodità del parlare, che col mezo delle fenestre, che corrispondeuano, ne era restato, sfogando spesso con lagrime le nostre angoscie ne soleuamo molte volte racconsolarci. Ahimè, che hora mi si schianta il cuore, ricordandomi quando questo nouo mio padre, che vi ho detto, essendo risoluto d'andar a Napoli, disse voler menar via ancor me; Se questo mi fu duro a sentite, a chi per proua il sà, lo lascio considerare. L'intese l'amato mio Sole, e dal figlio di Venere fattomi citare alla fenestra, quasi che asconderle hauesse voluta la prima partita, d'infedeltà accusandomi, cominciò i più dolorosi lamenti che da petto innamorato uscisser giamai. Ahimè, che mille volte la viddi morire, nè sò doue sì pronte parole mi ritrouassi da dissuaderla a non uccidersi da sè stessa: Già ella era risoluta in ogni modo trauestita venirsene meco; ma io fattala accorta del pericolo, con grandissima difficoltà la fei rimanere, promettendole fra pochi giorni tornar solo, e menarla via. E per questo hora mi parto, e nel viaggio (mentre v'incontrai) mi feci vostro seruitore, acciò così (sconosciuto venissi più sicuramente sotto l'ombra vostra.

**Era.** Hora v'haggio ntiso di tutto punto, e peche io ancora songo no poco namorato, v'haggio compassione. Ma mi marauiglio come vui vi stiate namorato, peche m'è stato ditto, ca chillo Dio d'Amore vastardo de Vulcano, che se chiama Cupido, non vuole più trasire dinstro a chissa, nè ad

altra

altra Cetade de lo munno pe no pagar la gabella delle faiette, e pozoni che porta, hauendolo altre vote colto'n fraude, e messo lo preffione.

**Sil.** Ahimè, che non Cupido veramente, ma il guardo solo della mia Siluia è stato quello, che per questi occhi fece passare al cuore questa amorosa fiamma, che mi consuma. Hor se vi pare, che io a pieno habbia sodisfatto al desiderio vostro, piaciam in cortesia dirmi chi sete, acciò all'occasione possa far fede della cortesia, che mi hauete viata.

**Era.** O vaso la mano de chissi vostri buoni costumi: Co poche parole ve chiarisco de chisso che bolite. Io mi chiamo Eracito Sicinio nato in Roma di padre assai honorato, berche io hora nè padre, nè madre me retroni, ped hauerli perduti da piccirillo, & io accuti piccirillo fui portato a Napole, doue songo stato de continuo: ma in che modo sia iura la cosa a vui no'mporta a saperlo, basta che de chillo che io vaglio, acca a Napole, e in oune loco, songo al seruitio de M. Siluio. Hora andamo no poco a spaffo per Roma.

## S C E N A S E C O N D A.

*Eufrasia, Eracito, Siluio.*

**D**Oue può esser andato costui hoggi, che non torna? O eccolo appunto in strada, Sicinio o la non odi? Sù, perche non vieni a casa, che tua madre, & el Maestro ti aspettano? ò poueretto te, non ti fai conscienza di tribular così tua madre?

**Era.**

Era. Fauellate con me vui bella iouene?

Euf. Se vuoi che dica il vero ( con sopportatione di quest'altro giouane che è con te ) tu mi pari vn matto; ò bella cosa far le comedie in strada, sù presto vieni in casa.

Era. Hauite tuorto speranza à dicereme, che songo no matto, mà vui forse non ci vedete buono, e pigliate errore cierto, ca io non haggio che fare in casa vostra, pure se ve faccio seruitio, ca ce vengo de puzo.

Euf. A si 49. ce ne intraro; ò quanto faresti meglio ad esser più fauio e pigliar moglie, poiche la troui. E come è possibile, che questa Aurelia à chi tu vuoi tanto bene, sia bella come Narcisa, che pare vn Sole, e ti vuol più bene, che à se stessa e lo sò io; e tu lo vedesti l'altro giorno ( se ben ci guardasti ) con che desiderio cercaua di vederti; ma tu non ti volesti degnare di venir in casa, che à posta per farla vedere ce la facemmo venire.

Era. O vui mamma mia d'oro mi burlate. ò sete vscita no poco de registro a chillo che dicete. Vero è, che l'altro iuorno vidi chissa zitella che dicete; ma io non volsi trasir dinto quando m'accenaste, non sapendo l'vsanza per esser venuto da poco in chisso loco.

Euf. Io non sò doue t'habbi trouato hoggi questo parlare Napolitano così sproportionato che fai. Risoluiti, risoluiti di lasciar questa Aurelia, e di pigliar Narcisa per moglie, che lo sò io quanto è bella, e quanto t'ami. Ohimè che così Donna come sono, ogni volta che io la veggo me se ne drizza vn appetito che per dolcezza tutta me ne va-

do

do in succo: Sù vieni in casa, e risoluiti di far quello, che ti consiglia chi ti vuol bene.

Sil. Ah, ah, ò questa è ben da ridere M. Eraclito, che l'alto giorno veniste à Roma, e ci hauete trouata casa, madre, moglie, e maestro, ah ah, io crepo di ridere. Costei o vero è pazza, o essendo vn poco lusca vi toglie in cambio, o più tosto sarà Rossiana di qualche Cortegiana, e con finger conoscenza ( ha uendo in qualche loco a caso vdito nominar Sincinio, che è vostro cognome ) così con far la balorda, cerca pigliarui alla trappola.

Era. Lassate far a me se bolite ca l'haggio horamai compresa la facenda. Chissa è no poco lusca, e me toglie incambio, ma se me posso nformare no poco meglio della materia, ca subito te lo chianto lo becco all'oca. Chilla zitella che me mostrò, cācaro, non è mica cortesana, che la viddi l'altro iuorno a chisso loco proprio, anzi è na zitella bella come no Sole, e me tirò certe codate d'occhio, che me fecero diuētar peio ehe na sardella nfarinata, e me se mostrò molto gratiosa; basta, quareche cosa farà.

Sil. Siate accorto, ve lo dico, che qualche cosa ci boglie. Hor sù, poiche non habbiamo altro che fare, andiamocene a spasso per la Città.

Era. Buono dicete andiamo via.

## S C E N A T E R Z A.

Sercocolla. Camilla.

O Lattuca, lattuca, aglietti, cipollette, herbet-  
te, biete, brocoli, boragine, spinaci, radici, ra-  
moraccie grosse, eccole grosse, A froscia, froscia,

non

non voi rescappar fora nò, non hai fantasia de re-  
manecà più moscatello, nè pozzutillo tù a la vi-  
gna. O mesticanza di vigna, mesticanza fina, ra-  
moraccie grosse, radici bianche, eccole bianche.

Cam. Sereocola, ò Sereocola, vini vn poco qua  
vini.

Ser. O che sei la ben reuenga madonna padronema,  
reouero de li pouerelli che hago bisogno: Io me  
ralliegro de vederete con bona cera como se me  
fossi vna Nonna.

Cam. Dico ben'io che tu hai pigliato l'orso per la  
coda. Ben, che fantasia ti è venuta [hoggi d'andar  
vendendo la mesticanza, sei impazzito di il vero,  
fai che ti dico, se tu non hai meglio cura che tan-  
to alla vigna, mi risoluerò di metterci vn'altro, te  
lo dico io.

Ser. Lo bisogno me caccia speranza, pensa pure ca  
non posso far altro. Ma de tutto questo n'è causa  
Froscia, che me promise de reuenire alla vigna, e  
non c'è reuenuta atramente, & haio paura che la  
nostra sementa non vaia à male.

Cam. E perche? hauete forse qualche horto di cauoli  
à mezzo? ò matti che sete tutti doi.

Ser. Sci, cauli a punto, non facemo questi lauori nui.  
Te voglio dicere io: L'altro di quando venisti a  
la vigna sai e così Madonna Froscia, intendi bene,  
me pigliò per vn braccio, e me tirò pre forza a pe-  
de a lo cannito: e così, tanto che à proposito in con-  
clusione, basta mò, non voglio dicere altro ca me  
l'ha ditto essa che non te lo dica.

Cam. Sentite di gratia costui. Dimmi la verità, che  
vino è stato quello che ti fa vaneggiar tanto? di sù

via,

via che cosa hai fatto con Eufrasia alla vigna?

Ser. Diauol'è, me l'ha ditto essa che non te lo dica, ca-  
tu l'amma zaresti, e po me ce deuo certi mozzi-  
chi senza denti, che ancora me ne lecco le labbra.

Cam. O sfortunata me, che cosa sento hoggi da que-  
sto pazzo. Entra qui in casa presto, che ti voglio  
essaminar di secreto, e risoluti à dirmi la cosa co-  
me sta.

Ser. A proposito pre lo dicere, ce perdi tempo, non te  
lo dico: ma credimi ca me dico viro; Horsù ventene,  
che io me ne vaio dentro.

Cam. Va che vengo adesso. Vh trista me, doue può  
esser andato hoggi Sicinio, che non torna à casa;  
certo qualche capriccio gli è saltato in testa di ri-  
tornarsene à Bologna. Mi par di vederlo di qua  
molto malenconico, Dio m'aiuti col fatto suo.

### SCENA QUARTA.

*Sicinio che cade pazzo in terra. Camilla.*

**S**E l'innamorato Orfeo spinto dall'amorosa fiam-  
ma, col mezo della lira volle fino all'inferno pas-  
sare per ricuperar la sua morta sposa Euridice; che  
debbo hoggi far io per la mia molto più bella Au-  
relia? Ma doue (misero) ho da voltarmi per ri-  
trouarla?

Cam. Ah sciagurato tristo, dico ben'ate Sicinio sì:  
Dunque ancora stai in questo proposito? Non ti  
basta quello, che hai fatto fin qui pazzo che sei.  
Hor va, va torna à Bologna se ti troui dinari da  
spendere. Alla fe, che ti hai da risoluere di far  
quanto io voglio, se vuoi star in casa.

D

Sic

**Sic.** A madre, a madre crudele, vuoi dunque con questa tua ostinata auaritia con me tuo figliuolo diuentar vn'altra crudel Medea, vna noua madre di Meleagro in vccidermi? Vuoi tu dunque che mi hai data la vita, tormela? Già veggio il tuo buon'animo, e per compiacerti me n'andarò così mendico cercando la vita, la quale (per hauer più cara la robba, che me) da te mi si toglie. Me n'andarò, latisfarò è questo animo tuo: ma imaginati pure, che ho più caro mille volte l'houra morir cercando Aurelia, che senza lei star con te fortunatissimo mille secoli.

**Cam.** Sì eh, così dotto sei diuentato à Bologna? Va via va, va pure, che mo ti mando dietro, sciagurato va; questo rispetto porti à tua madre? alla fe che tu non studij più alle spese mie dietro all'amore; seguita, va pur via, e fa che a queste mura non ti accosti più, se non ti muti di proposito.

**Sic.** Così farò, va via. Misero Sicinio, vedi pur hora la strada aperta della tua salute. Ecco che tua madre mosse à pietà, ti ha pur dato il modo di venir contento. Nè da tant'onde, nè da sì rabbiosi venti fu combattuta la naue del naufrago Ceice, quanto è agitata la sconsolata mente mia da paure, e pensieri, i quali dolcissima Aurelia mia faran causa vn giorno di farti rappresentare lo stesso infortunio, che dal non falso sogno intese la mal contenta Alcione. Nè sì inette fur l'acque, che trasformaro Scilla in scoglio, quanto contaminato è l'intelletto mio dall'amorosa cura di te mia smarrita Aurelia. Onde esser non può che queste membra non si congelino in pietra. Già gli occhi piangono, il

no, il cuor sospira, la carne trema, il petto si abbruggia, il dolor cresce, la speranza si more, il giudicio si offusca, l'intelletto si confonde, la memoria si smarrisce, e la ragion si perde, nè cosa più veggo, che mi resti intera. Vorrei pur di nuouo cercarla, ma non sò doue, Amor mi ci efforta, il desir mi ci spinge, l'honestà mi riprende, il pensarlo mi confonde, lo star qui m'affligge, l'aspettar mi accora, la paura mi opprime, l'auaritia di mia madre mi lega, nè via più veggo per cui possa riparare, che i miei giorni non si finiscano. O poco auenturato giorno, che mi mostrasti in Bologna i begli occhi d'Aurelia, per cui i miei restaro offuscati, e ciechi, che se non gli hauesti allhor visti, non mi sarebbono piaciuti, nè essendomi piaciuti gli haurei desiderati, nè hauendoli desiderati, mi haurebbono acceso il petto di sì gran fuoco, nè tu bellissima Aurelia peregrina andresti cercando per incogniti luochi il tuo desiderato Sicinio. Ahimè doue son'io? Ecco che mi si offusca la vista i Cieli mi cadon sopra, ohimè doue fugge la terra? chi mi rapisce il ceruello? Chi mi aiuta, ohimè, Aurelia doue sei, para questi monti che mi cadon sopra, ohimè, ohime. *Sicinio cade in terra.*

## S C E N A Q V I N T A.

*Pedante. Marcello. Eracito.*

**H**Eu, che ostrepitationi, e conclamationi flebili son quelle che suonano da queste bande? Marcello, quo ve tenetis iter, hai tu intese quelle vociferationi querule, che io ho sentite? Parue nomi,



che uscissero dall'organo del guttore di Sicinio mio, e per questo così repente, mature, celeriter, propere, velociter, festinanter, & è vestigio son certo a dargli presio, suffragio, subuentione, patrocinio, e soccorso, sed, ma, neminem reperij.

Mar. Per questo son uscito fuori ancor'io, ma già che non si vede niuno, e che vi ho trouato, non voglio restar di tornarui a dire, che vogliate per quiete di tutti noi altri oprarui, che Sicinio pigli questa moglie, che ve ne tornerà vtile non poco? Nè vorrei, che vi abbeccassiuo così facilmente il ceruello in pensar di hauer colei per moglie, perche non ve la daranno per molti rispetti, credetelo.

Ped. Come? che dici? heu mihi, questo è l'exoptato nuncio che mi porti della resolutione di questo fatto? Nusquam tuta fides, io speraua col tuo mezzo venir felice, e non mi aueggio, che mi dirupi in vn baratro di miserie. Forse in sì poco tempo, che ne ragionammo non ho imparate le leggi d'amor; forse, che non ho mandato alla memoria tutto Ouidio de arte amandi: forse che la fiamma cupidinea non mi si è riconcentrata nel petto? Perche debbo esser reietto da questo conuugio? non son'io huomo di tutta perfectione, la quale consiste in saper assai? E se forse vuoi dire, che io sia eggestuoso, e mendico, non sai tu, che chi non ha debito non si può dir pouero? Che più: non è meglio pouertà virtuosa, che ricchezza vitiosa? le ricchezze non son elle inimiche dell'honesta vita? Melius est nomen bonum, quam diuitiarum multa.

Mar.

Mar. Non sta lì il fatto mastro mio, ci bisogna altro che virtù hoggi in questo mondo: Non ci pensate di gratia, perche quando fossiuo più virtuoso, che la virtù con tutte le buone qualità, colei che è così bella giouane, credete, che vorrà pigliar voi (mi perdonarete) che sete vn nouo Therfite, brutto con mille difetti della natura?

Ped. Non ti ho detto, che il manto della virtù ricopre la bruttezza del corpo? non sai tu, che la beltà corporea genera la bruttezza dell'animo, questa beltà conduce spesso vn'huomo a cattiuu vita, e questa stessa è miserabil dono a chi honestamente viuer desidera.

Mar. Voi mi buttate addosso tante sentenze, che io non so quel che mi rispondere, se vi conoscete degno di poterla hauer, domadatela, io oprarò che l'habbia Sicinio, e forse bisognerà, che la combattiate insieme a peccato.

Ped. Nihil tam difficile, quam querendo inuestigari non possit: se tu non mi vuoi auxiliare, trouarò altri mezzi, e spero che fata viam inuenient; Vero è, che se Sicinio si contenta di pigliarla, io ritrarrò il piede indietro. Sed lupus in fabula. Sicinio, ades dum, io son coatto a dolermi di te, che sì poco in honore habes il tuo eruditore. Doue tam diu sei stato, che non sei venuto ad vdir la lectione Aristotelica de Cælo, e l'Instituta nel titolo de Nuptijs, secondo l'ordine nostro?

Era. Hommo da bene dicete a me, ò a chiss'altro da loco?

Ped. Ah Sicinio, queste sono le vrbانيتà, che so con tanta fatica ti ho insegnate (Cosi illudendum, e ludifigan-

dificandomi, stolidamente mi dai risposta? Impro-  
be Amor. Ecco Marcello, che il mio Sicinio è uscito  
al tutto di se quando quidem vulnus alit venis, &  
cæco carpitur igni, & è venuto vn nuouo Orlan-  
do, che per Amor venne in furore, e matto.

Era. Io a chillo che posso considerare, da ste bande  
vostre hora è la Pofania, che fauellano le bestie, pe  
chisso t'haggio no poco compassione, autramente,  
co chillo che se recerca te vorria imparare se si fa-  
uella a chisso modo co li forastieri che non se ca-  
noscono.

Mar. Ah M. Sicinio tanta vostra modestia doue la la-  
sciate? questo è pur vostro Maestro, almeno se non  
volete far quel che vi dice, non fate quel che non  
vi si conuiene, beffeggiandolo con questo parlare  
improprio. Vfate di gratia lo vostra solita pruden-  
za, e risoluetevi pigliar questa moglie, ne ci tenete  
più in trauaglio, che in vero farete cosa honorata,  
e degna di voi.

Era. L'auanzo de lo carlino, mira bella presenza da  
racquetar criature che chiangono. Io dubeto che  
vui non siate nasciuti a mancanza de luna, po che  
hauite tanto carestia de cereuiello; Dicetemi, state  
qui mo voi, ò pure fora de Roma?

Mar. Hora non voglio sentirne più, già veggio che  
tutti a poco, a poco diamo nel matto. son risoluto  
d'uscirne, e siate certi che io voglio intricar in mo-  
do queste parentele che quando foste ben ben tut-  
ti d'accordo a volerle fare, non voglio che sappiate  
ritrouare la via, horsù restate in pace.

Era. Senza lo retorno padrone mio. Mira se chisso  
pouer homo e pazzo, haggio paura, che l'aere pro-  
prio

prio non ve faccia freneticare, & vscire fora de' gā-  
gheri onne iuorno a chiss' hora: tu altro se cono-  
sco, che sij vno de chilli Pedantes miseri, queren-  
tes tozzia panis; ma credo bene, che sij no poco  
guercio, e puoi leggere doi faccie pe vota de lo  
libro. Disputamo no poco insieme. Come se decli-  
na lo vierno?

Ped. Tù vis nugari mecum? mà non si deue da vn buō  
regolato discepolo pigliar tanta sicurtà col suo  
precettore: Pure, per qualche degno rispetto voglio  
(hac vice tantum applaudendoti) sodisfatti. Inuer-  
no latine si dice hyems hyemis, & bruma brumæ.

Era. Habeo te; fermati ca t'haggio accapolato allo  
primo; Vierno se declina a chisso modo, spezzando-  
lo in dui pezzi, cioè, verno, che a la reuierfa vo di-  
cere nò ver; ma porco la signoria vostra. All' altro,  
che cosa significa pedante?

Ped. Patienter mi son risoluto ascoltarti, però satisfa-  
cendo al secondo quesito, dico, che Pedante latine  
Pedagogo si scriue, che altro non suona, che peri-  
tus ab omni parte, cioè possessor d'ogni scientia.  
Era. Habeo te inano; non recte iudicasti dominatio  
vestra. Pedagogo vo dicere iusto, no dapoco; siue,  
ouero no pedocchioso, alio modo, no goffo, ò pe-  
desenirela meglio. Pedagogo, cioè chillo che sta a  
pede a lo Coco, che è lo guattaro.

Ped. Minime, tu sei molto lontano dal vero. Mà glà  
che siamo in questi colloquij, odi questo vn mio so-  
gno di questa notte. Pareami esser arriuato al Mon-  
te Parnaso, & assisomi per la latitudine in vn pog-  
gio del Fonte Pegaseo, in fatto apparsero iuile  
Muse cantando, rallegrandosi del mio accesso la.

mi portaro il ientacolo, & mi fecero infinite altre cortesie e volendomi al fin partire, mi si fe incontro Apollo con vna corona laurea in mano dicendo; Poiche co i tuoi carmi hai così diuinamente coltiuato questo Monte per ricompensar in parte i tuoi meriti, ti dono questa corona, e così baciamdomi, me la pose in testa; lo resergli le debite grazie, mi partij. Questa mattina poi destatomi l'ho trouato dentro al pileo, vso la notte questo ottatico, quale non poco stupore, anzi allegrezza mi hà data, ricordandomi del sognò, al quale questo molto corrisponde: Hor odi le sue parole.

*Tosto conuien che l'Apollineo Lauro  
Orfeo si cinga à le tue chiome intorno:  
Poi c'hai, non dirò già di gemme, ò d'auro,  
Ma di virtù si rare il mondo adorno,  
Onde n'andrà'l tuo nome al geta, al Mauro,  
Al Moro adusto, e doue nasce il giorno,  
E di te stupiran si quinci, e quindi  
I Medi, gli Afri, i neri Mauri, e gl'Indi.*

**Era.** No lo credere chisso pouer homo, ca no po essere peche le Muse, e sercipello non te farriano mai sto tuorto; che se te dauessero la corona del lauro, la capa teia, che è soleta star sempre infastata piglierebbe tanto catarro, che te farebbe schiattare. Ma penso bene, chessa corona haggia da essere na trippa, che terrà la capa chiù cauda.

**Ped.** Ommissis nugis, serio ludamus. Facciassi homai fine à questi trastulli acciò qualcuno sentendoti parlar con questi accenti Partenopeiti, e me far tai discorsi, non reputino l'vn, e l'altro vn pazzo.

**Era.** Tu

**Era.** Tu sij chiù che pazzo; la prima cosa sij no mostro a bedere, brutto guercio, gobbo puzzolente como na carogna, la seconda pazzo, la terza Pedante, che è la chiù vituperosa cosa de lo mundo.

**Ped.** Ti rispondo, circa la prima parte, che ogni mià deformità, e turpedine si ricopre col velo de la virtù. Circa la seconda i pazzi, si chiamano perdi tempo, il che non fo io. Il pazzo ama quello che deue fuggire, e fugge quello che deue amare, il che non faccio io. Essi hanno grande auttorità co i Principi, che non l'hò io. Circa la terza, essendo Pedante, dà manifesto inditio che sia persona scietifica; Sed claudite iam fontes. Andiamocene a casa, che hò da parlarti di nouo di questa moglie, che ti vuol dar tua madre.

**Era.** Mira se stai fora de lo manico; che haggio da fare io co te, nè co madre, nè co moglie. E' meglio che io mene vaia, ca essèdo tu no pazzo, se quarecuno me vede co te, dirà che songo no pazzo ancor io.

**Ped.** Fermati, doue vai, odi, non intendi? Sicinio? O te perditum: Già veggo aperto, che il licore dell'ampolla d'Astolfo ti è necessario. Hora mi bisogna far nota questa sua insania alla madre, acciò quanto prima ci si pigli qualche espediente rimedio. Stultorum plena sunt omnia. Ecco l'altro pazzo che vien fuora, però sarà buono, che io introgreda per non combatter tutto hoggi con matti.

SCENA

SCENA SESTA

Tintinnaco. Sicinio impazziti.

N El tempo, che i Tafani con la ronca in spalla faceuano la morefca in giuppone con le Mosche, e che le minestre di cocozza fritta si dauano a mangiare a mezzo a ragione di sette per cento. Quando l'asino diuentò medico, che faceua i cristieri col piombo squagliato a i mosciglioni con l'imbottatoro, e che le lumache andauano scalze per il peccato dell'Idolatria, circa tre mesi prima ch'io nascessi intesi da Aristotile, che staua a sedere in vna pertica di fumo terra circa vna canna discosto dal cucumo dell'oxiuele, leggendo la sua matematica disse, che cocus mocus pizzica pocus, chi nasce matto non guarisce mai.

Sic. Chi è, chi è quello, che mi chiama per ocum, & mocom. O, ò, ti vedo sì, sì chi tu sei. Rendimi, rendimi s'esser può libera, e sciolt a l'errante Aurelia mia, rendimela: gira giro girifafalcolo, voltala pur attorno.

Tin. Huimene, chi è questo che giace in terra? A Dio parente ben? a che pettine fusti fatto tu che mi ti rassomigli tanto ne i costumi? Dimmi vn poco sei tu morto ò viuo?

Sic. In capo a sedeci mesi cominciai a filar la stoppa in credenza con la pertica da batter le noci; aiutami a leuar sù; au, au, compagno caro ti riconosco ben si, quando facemmo lo pane stufato, con l'autorità del battocchio della campana grossa verso oga magoga con Aurelia,

Tin.

Tin. Non te ne pigliar fastidio. nè ci credere a questa sogni perche il martello della campana mo batte di là mò di quà, e non ti accorgi che fanno pace quando cominciano a sonar gli organi, non m'intendi?

Sic. Si certo, ma vnà gran quantità di compassione viddi sopra le vele dell'ale del pipittrello con Aurelia, e con l'Aurora del quondam, e la pouera pazia staua appesa per vna gamba all'aura soaue, sopra vna picca di legno sfilato, a giudicare se chi faceua meglio colpo di certi pesci calamari, che correuano l'anello con la falce da fieno, verso mezzo giorno.

Tin. A si, pur là, io ti dico che se non ci mettichi vn poca di angoscia, e di seme di trauaglio filuestrem tenui musam per dargli il colore non val nulla, hailsa intesa? Dall'altra banda, non sai tu che due cose, che vanno in rima fanno gli huomini, e le femine, per trastullo notturno, e diurno.

Sic. Credolo, ma non vedi tu che li attriui si hanno vsurpata l'attione di star sempre sopra le cose passue, tra le quali se ci si mette a sorte il correlatiuo, fanno vna sconcordanza di nominatiuus cum verbo, in genere, numero, e casu, che dice, speranza mia d'oro: nam speranza est generis incertis, casus dubitatiui, & temporis futuri, & oro est generis desideratiui casus defectiui, & numeri nullius.

Tin. Tu hai più che ragione, perche quell'anima costata di Titire tu patule, che Dio gli perdoni la metà dell'operè buone, tre settimane dopò che morse, mi disse, che la generatione humana consisteva nelle parti mediterrane, però sarebbe bene farci

sopra

sopra vna informatione de iure, e de fatto.

Sic. L'intesi ancor lo per la via della Valle di Giofa-  
fat, da vno, che seminaua speranza, e succo di pas-  
sione sopra certe guscie di oua che haueua fettate  
la moglie di Vulcano in camera di gauisus, & ga-  
uisurus, che faceua le forze d'Hercole con le calze  
solate d'humor stillato nell'incudine.

Tin. Si, ma se questo Maggio andaua vn poco pio-  
uiglioso facilmente il Merlo sarebbe entrato in  
gabbia, perche non era chi dicesse a quella poue-  
ra giouane. Voleribus te chi mechi facere le pro-  
ue d'Orlando, a tal che per la paura se gli ristrin-  
se il corpo, che andaua duro come latte, e pisciaua  
molle come sasso, & il naso era venuto tanto pic-  
colo, che non lo poteua trascinare.

Sic. Vi erano anco doi pettini d'assa fetida, co i denti  
di capriccio di mula, incoronati di trippa Vero-  
nese di più colori, e vi era vn par di guanti di fer-  
ro squagliato in quintadecima col suo horologio  
di musaico tartaresco, e con lo sterco di Didone  
auanti pasto.

Tin. Io questo lo feci a requisitione di Comar Oca,  
la quale mi disse, che i garofani erano buoni per le  
donne, e le rose per gli huomini, signor si.

Sic. Son contento di far ciò che vuoi tu, se mi presti  
la berretta.

Tin. Di gratia, dammi la tua. Horsù andiamo a ri-  
dere.

Sic. Si, si a ridere, che è arte nostra, a ridere via, a ri-  
dere, ah ah.

*Fine dell' Atto Secondo.*

A T.

## S C E N A P R I M A.

Marcello.

Tintinnaco.

Mauro.



Amina forfante camina, non la vuoi in-  
tender nò, ti credeui, che io non fossi per  
arriuarti camina, e fa l'imabasciate quan-  
do te le commetto.

Tin. Ohimè, ohimè, non più che moro, moro cal-  
zato, e vestito ohimè, che l'ho haute, non più, l'ho  
haute, messer si, l'ho haute adesso, ohimè, che l'ho  
haute.

Mar. Che cosa hai haute, dillo su forfante.

Tin. L'ho haute messer si, l'ho haute adesso le basto-  
nate che mi disse messere quādo mi vide la mano.

Mar. Ah, ah, te ne ricordi? ò buona memoria, vedi  
che si diceua vero, che le doueui hauer di fresco;  
hor via fa quel ch'io t'ho detto, se non vuoi, che  
ti fornisca di romper la testa.

Tin. Si, si, mò mò vado: ohimè tutto quanto. E, ò, di  
Marcello, doue sta esso?

Mar. Nò ti ci menai hieri sciagurato lì alli Catinari?

Tin. Nò dico questo io: domando doue sta egli stesso.

Mar. Doue vuoi che stia, s'io ti piglio, guarda in  
bottega sua.

Tin. Da che banda?

Mar. Dio m'aiuti. Domanda li in bottega del ma-  
stro.

Tin. A chi vuoi, che ne domandi?

Mar.

Mar. Al mal'anno che Dio ti dia. Domandane à quei che stanno li.

Tin. Come si chiamano?

Mar. Vedi chi mi vuol far impazzir me. Camina dico; tu non la vuoi intender nò.

Tin. Ohimè non più, sì, sì mò r'intendo, lasciami ohimè. E, ò, dimmi Marcello, che cosa vuoi, che gli faccia al mastro?

Mar. Vn feruitiale con l'argento viuo: se io ci ritorno, non te l'ho detto mille volte bestia senza ceruello. Digli che porti la chiaue che voglio ferrar il Pedante in camera.

Tin. Che camera?

Mar. Questi occhi di non camini ancora?

Tin. Camino troppo si si, mò mò vado, e non voglio, che mi si scordi per la via: chiaue, e camera. chiaue, e camera, chiaue in camera.

Mar. O disgratiato me, che tormento è questo, io son risoluto di non volermi romper più la testa con matù: fornirò di romper la schiena à costui, e fatta che hauerò vna burla al Pedante, & vn'altra al mio padrone, me ne voglio andar con Dio, nè ci voglio perder tēpo. Tic toc. O misfere venite fuora.

Mau. Domine, quis est ille? à sei tu eh? Hor ben sei risoluto ancora di far questa transattione tra Venere, e Bacco, de prosequenda suauitate, & dulcedine copulatiua?

Mar. Messer sì sò risoluto di farui dar della canella mōtana per la schiena: Che dite, guardate a me, adesso è il tēpo, se volete ch'io vi faccia pigliar moglie.

Mau. Che, ancora non l'ho pigliata? ohimè, sù presto, che si pigli: buono inuero. Io pensauo d'esser stato almeno

almeno trent'anni à cauar l'oro nella sua vena, e ancora non è messa in forma.

Mar. Rispondete à proposito, su suegliateui, volete pigliar moglie sì, ò nò, che v'insegnarò come haue- te da fare?

Mau. O dici le gran cose, io ho fatti almeno vinticinque bastardelli, e tu che non hai veduto mai camia di semina, mi vuoi imparar come ho da fare.

Mar. Voi non m'intendete: io dico come haue- te da fare à pigliarla.

Mau. Non sarebbe buona vna ronca, e tirarla per vna gamba?

Mar. Meglio sarebbe vna trappola da forci. Horsù finimola: se volete mò mò vi faccio entrare in casa della vedoua, e se nò sapete far poi vostro danno.

Mau. In che modo? di sù presto.

Mar. Hor ascoltate breuemente, che poi ve lo dirò meglio in casa. Il Pedante che ha così poco ceruello, come voi, è innamorato di vostra figliuola, e perche ella hora non si troua in casa, voglio dire al Pedante, che essa gli vuol parlare alla fenestra, doue io (senza lasciarmi vedere) voglio rispondergli in nome di Narcisa, e chiamandolo al fin dentro, lo farò spogliar nudo, e lo ferrarò in camera voi dopoi vi vestirete i suoi panni, & entrarete come Pedante in casa della vedoua.

Mau. Chi vedoua?

Mar. La faua menata, quella che volete pigliar per moglie madonna Camilla.

Mau. E maschio, ò femina.

Mar. O misero me: sentite di gratia costui, tuttauia impazzisce più: non conoscete la madre di Sici-  
nio,

nio, quella vedoua à chi volete tanto bene?  
 Mau. Sì, sì, mò t'intendo, la vedouotta vuoi dir tu,  
 sì, sì, mò la riconosco, allegrezza, salta Marcello,  
 fu spediscela che io ti aspetto in casa. Ma ascolta,  
 come ti pare che la Luna sia andata nell'opposto  
 dell'Auge, a mettersi la camicia, vattene vn poco  
 da questi fellari, e domandali se ti sapeffer dire chi  
 mi ha partorito me, ò mio padre, ò mia madre, e se  
 loro erano comuni ò neutrali.

Mar. Va via, che io ti domo alla fe, son risoluto con  
 te ancora voler adoperar il bastone; ecco apunto  
 il Pedante che vien fuora, non poteua venir più à  
 proposito; sentiamolo vn poco.

## SCENA SECONDA.

*Pedante. Marcello.*

**P**Vdore, & liberalitate filios retinere satius esse  
 credo quam metu. Ecco, che se Camilla mea  
 Domina po, ponendo la Inespleta auaritia, e tante  
 orgogliose, turgide, e rigide sue minaccie hauesse  
 con alquanto più larga mano compiaciuto al nõ  
 in tutto irrationabile desiderio di Sicinio suo fi-  
 gliuolo, hora egli furibondo non anderebbe per  
 sua colpa errando circumcirca. Vritur infœlix fi-  
 lius, tota que vagatur Vrbe furens. Doue dunque  
 ho da voltarmi per ritrouarlo cercandolo?

Mar. Prima che costui si parta sarà buono, che io gli  
 faccia motto. O Signor Orfeo, doue andate V. S.  
 così in fretta, e malenconico?

Ped. Non ignara mali miseris succurrere disco, disse  
 Didone; così io, che nunc scio quid sit amor, ha-  
 uendo

uendo compassione al pouero Sicinio, furioso me  
 ne vò ad inuestigarlo, acciò possa prouedergli  
 di qualche aiuto, il che tu non hai fatto ne' miei  
 bisogni.

Mar. E' possibile V. S. che vi sia possuto cader nell'a-  
 nimo, che vn grand'amico, come ui son'io hauen-  
 doui promessa vna cosa, non fossi per attenderue-  
 la, non sapete V. S. che chi citò crede. leue est cor-  
 de? se ben vi dissi à quel modo poco fa, fu perche  
 ancora vi era vn poco di difficultà nella cosa, hora  
 è risolutissima per voi & adesso che missere non è  
 in casa, vi voglio far parlar con lei alla fenestra:  
 che dice V. S. adesso Illustre Signor Orfeo?

Ped. Quid dicis, natri tu il vero, ò me irridi? Hei mi-  
 hi, che sento quasi neue all'apparir del' a Febea  
 lampade liquefarmi. Vtinam che fosse vero quel  
 che dici.

Mar. A la proua, & à gli occhi si conoscono le capre  
 cieche, ve lo farò vedere adesso, adesso: pensate pu-  
 re V. S. quel che le volete dire, che io me ne an-  
 drò in casa e la farò venire alla fenestra; ma non si  
 lascerà vedere per degni rispetti; aspettate vn po-  
 co, e poi chiamatela V. S.

Ped. Nè tempo ho da rallegrarmi di così improuiso  
 bene, nè per la mente che errando vò, fabricar  
 posso di parole vn concetto da salutar la viuace  
 fiammella del radiante, aureo, corrusco, fiammi-  
 fero, auricocomo, e candido mio Sole, quale col  
 rutilante sp endore, che sfauilla da i fugidissimi  
 raggi de i venusti, lucido i, splendidoli, dulcicoli,  
 cupidinei & sereni occhi suoi clarifica, e rasserena  
 le fosche & nouilose menti d'ogni mortale: ma si

E

confuso

confuso mi ritrouo per la vicināza di tanta lume,  
che più appressandomegli temo restar al tutto ot-  
tenebrato, e cieco: se con honore potessi retra-  
here il piede indietro, libentissime il farei; ma se  
vorro poi con ittere manifestarle l'amor mio, mi  
riputarà per vn'abbietto; far o per via d'amici, de  
malo in peius; presentando a la trattarò da mere-  
tricola. Quid ergo? Degeneres animos timor ar-  
guit; non vog io per viltà scoprirmi vn da poco,  
nè per paura perdermi vn tanto bene. Audaces  
fortuna iuuat. Andrò dunque audacter ad obuiar-  
la, & a scoprirle l'intimo de' miei precordi; con  
quelle più terse, e ben composte note, che di sua  
bocca all'improuisa mi dittarà Amore.

## S C E N A T E R Z A.

*Pedante. Marcello dietro alla finestra in loco di Narcisa*

**T** Ic, toc; ò Domina Narcisa.

**M.** O Signor mio vnico, ecco che io son qui luce  
de gli occhi miei.

**Ped.** Venisti tandem colonna gloriosa in cui quest'  
alma si appoggia? io (poiche per hora contemplar-  
ti speculari, nè appressarmi posso alla idea della  
tua vaga, & exulta imagine, così di lontano col  
pensier ti pertugio d'uscio in uscio.

**Mar.** Non dubitate anima mia, che presto entrarete  
per l'uscio.

**Ped.** Tu non capisci la frase, perche queste mie pa-  
role altro senso tengono di quello che da te se le  
porge; poiche pensieri è vna stessa che cure, cure

con

cō core fanno musica concordante: pertugio vuol  
dir bugio; bugio, e bagio calzano ambi vna scarpa:  
Vscio è vni sono con porta, porta, e parte stan sot-  
to vna medema luna; ita quod io col pensier ti per-  
tugio d'uscio in uscio vuol dire: io col cuore ti ba-  
cio di parte in parte.

**Mar.** Io nō sò quel che mi rispondere dolce mio fuo-  
co a sì belle parole; seguitate voi il ragionare che  
io sommamente mi godo di sì rari concerti.

**Ped.** Son stato sin qui ancipite del tuo amore, ma  
hora che veggo sì amplamente scoprirmi, vuol  
risumere l'antiqua dulcisonante lira del Tracio su-  
uicemente Orfeo, e con que la darti tal lode, che  
nello ste limicante Cie o nel a pomiparula terra,  
& penitus sino al regno de l'eterno pianto sarà  
exaltato, e predicato il tuo nome da Dei, da Fau-  
ni, Satiri Capricoli, Semidei, Ninfe, Driadi, Ama-  
driadi, Oreade, Napee Naiade, Nereide, Filosofi,  
Logici, Historiografi, Poeti, & demum da ogn'al-  
ma la corporea veste informanti.

**Mar.** O felice me se mai farò degna di tanto bene, ò  
me più d'ogn'altra fortunata se mai potrò godere  
presentialmēte la dolcezza delle vostre armonio-  
se parole. Deh dolce fiamma del cuor mio nō fac-  
ciate, che io resti inganata di questo amor che mi  
mostrate, che io per voi tutta mi struggo, e dis-  
faccio.

**Ped.** Come che t'inganni io, che sono di vera fede  
di vn'immobile scoglio.

*Vedrai nel vago suo primier semblante  
Amatam Phæbi Daphnidem redire,  
E fuggirà di nouo con l'amante*



*A dulces nexūs Veneris venire:*

*Togliera da le selue ancor le piante*

*Orpheus sue dulci sono Lire*

*Prima (se ben date morte mi è data)*

*Quam nisi tua sit mihi forma grata.*

**Mar.** Ahime, che tutta mi struggo, ahimè che di dolcezza vengo meno; deh refugio mio dolce, se haue te pietà d'vna che per vorfi more, venite qui dentro in casa a darmi qualche aiuto, che senza voi non posso più viuere, e se punto mi amate, scriuetemi questa ottana, e fatemene vn presente.

**Ped.** Et me ipsum con ogni mio hauere ti dono. Io entrarei dentro, ma non vorrei far ingiuria alle leggi prima ch'io ti habbia desponsata, ilche quamprimum far desidero, perche conosco, che l'huomo non maritato fa ingiuria all'honestà. & la più natural compagnia non si troua di quella de la moglie, e marito tra' quali se la volontà, e gli animi son concordi (come spero farà tra noi) ogni bene, & ogni felicità si ritroua.

**Mar.** E quando verra quel giorno, ch'io vegga tanta gioia, e che riposar mi possa nelle braccia, che voglio mostrarui in parte l'amor mio con certe cose, che ho fatte per voi. Ne dubitate, che mio padre non tornara fino a sera, e di Marcello sapete che ce ne possiamo fidare.

**Ped.** Io verrò, protestandomi, che tanquam sponsus accedo per obedire al desiderio tuo, perche se il marito non accetta il giusto priego della moglie, ella non è tenuta accettare il giusto commandamento del marito.

**Mar.**

**Mar.** Ascoltate speranza mia, quello che vi voglio donare sono vestimenti, che ho fatti far per voi. Desidera, e ve ne priego, che come sete in sala vi spogliate tutto ignudo, e così ve ne venghiate in camera, perche io di man propria voglio riuestirui di tutto punto, sino alla camicia.

**Ped.** In ogni cosa rationabile, e giusta, sono per sodisfarti, ottemperarti & assentirti sempre. Ma se stimulus carnis mi facesse far qualche errore mi scuserà la comodità che mi dai. Tirate la corda acciò possa introgredere, pche veggo nescio què venir di quà,

### S C E N A Q V A R T A.

*Aurelia. e Silvia vestite da huomo.*

**S** Vole generalmente non poca consolatione esser a quelle che da vn luoco si partono il giungere all'altro desiderato luoco? ma questo a me misera non pur allegrezza non apporta, anzi amarissimi pensieri recandomi, scaccia dal petto la mal radicata speranza, e dando luoco al timore di maggior noia mi è causa, ecco, che dopò tanti pericoli son pur arriuata a Roma (patia per me poco fortunata d'onde da fanciulla fui tolta ma come ciò rallegrar mi puote, se qui non si termina il mio desiderio? Già sò quanto questa Città sia grande, e piena di tante e sì diuerse genti? chi dunque dimandando mi saprà dar nuoua del mio desiderato Sicinio? E se ben la fortuna a caso me'l conducesse auanti chi mi assicura, che egli a nouo amore accostatosi, voglia più alzar gli occhi per riconoscermi? E chi mi fa certa, che vedendomi egli in

**E**

**3**

questo

questo habito non mi scacci da se come donna infame, pensando che non dal grande amor che gli porto, ma da focosa libidine spinta, mi sia messa così trauestita a venirlo a trouare. Misera, e mal fortunata Aurelia, perche ogni giorno più di vana speranza gonfiandoti vai prolongandolo già molti di fattà resolutione di morire, poiche per altra via non son per veder mai fine a i tuoi mali?

Sil. Deh non men di me infelicissima Aurelia, se Cupido quel rimedio porga alle vostre miserie, che io alle mie pene desidero, non rinouate con questi vostri dolorosi lamenti, le mie angosciose querele; già sete arriuata doue, che vi può far contenta si troua, e se ben tutte queste cose che hauete dette ci possono cadere nondimeno il male non si deue temer fin che nõ viene, già che più noia la paura apporta, che la cosa stessa che si teme. Nè io credo che il vostro Sicinio (hauendoui tanti segni mostrati dell'amor suo) non habbia a restar vinto di pietà, vedendoui che di Quercia non credo sia nato, nè che le Tigri gli habbiano dato il latte, nè penso, che di Diamante il cuor si ritroui. E quando al fin ritrouandolo ne riconoscerui, nè amarui più voglia, all' hora giusta cagione harete di fornir con la morte il graue vostro cordoglio. Io la medema fortuna corro, che voi; ma già il vostro viaggio è fornito, & a me la maggior parte ne resta; e giunta che farò a Napoli (doue il mio Siluio si troua) ne i medesimi termini starò che voi, nondimeno l'hauerui trouata nella mia sorte compagna consolatione mi ha data, che posto in oblio ogni passato tormento, contenta me ne vado, e se mal

luc

successo al fin me ne segue, il morir lieue cosa mi sia rispetto a i martiri, che più che morte atroci ho prouati. L' esserci partite di casa è quello che più importa, hor se tanto habbiamo fatto, di che si ha da temere per vederne il fine? Procacciamoci in tanto da noi stesse qualche consolatione, e perche a questi noiosi pensieri si dia loco alquanto non vi rincresca farmi noto come hauete saputo, che io sia donna, e che io Siluia, e Siluio lo sposo mio si chiami.

Aur. Mentre Siluia mia dal pianto togliermi vi ingegnate, nel mar delle lacrime mi ricòducete poiche se capace a pieno ho da farui di questo, è forza che da capo i miei guai raccontandoui, venga a dire come conosciuta vi habbia per donna e saputo anco col nome l'ardente fiamma che come me vi spinge a gir vagabonda, pur per sfogarmi alquanto, così ripetendo le mie pene farò (còpiacèdo a me) ancor voi del vostro desio conteta.

Sil. Dite pur via, che io con ogni attentione vi starò ad vdir.

Aur. Vi ho detto già come da fanciulla, insieme con vn mio fratello fui tolta da casa mia da gli inimici di mio padre, e come fossi poi da i medesimi sola lasciata in Bologna, hora per farui capace della mia noua miseria, hauete a sapere, che ne i giorni di carneuale passato trouandomi in Bologna alla fenestra il mio allhor da me non conosciuto Sicinio, con vn' altro mascarato, cominciò auanti a me a far sì dolci ragionamenti, con sì gratiose maniere, che tutta pietosa mi rese, e mentre più intento staua nell'amoroso suo colloquio, gli cadde per

E 4 mia

mia ruina la maschera; onde si come quando il Sole riconcentrato fra le dense nuuole, rompendole al fine con maggior forza spunta i lucidissimi raggi suoi, così egli senza velo restando, se veder mi d'ogni gratia adorna l'idea del suo bel volto, i cui amorosi occhi il lor guardo ver me stendendo, vergognatifi d'esser stati scoperti, subito spariro, e me tutta confusa mi lasciaro. Et hauendo o di forma sì bella veduto, e tanto affabile nel parlare, a poco, a poco di tal fiamma mi accese il cuore, che io mai vedeua morire, tanto più, che a lui manifesto non era il mio fuoco, ma la fortuna ( allhora per mio male a me fauoreuole ) volle che facendosi vn festino in casa di vn parente di questa mia noua madre, che v'ho detto, v'andai, e trouatoui lui, non mi partij dilà, che in ballo de l'amor mio lo feci accorto. Hauendomi egli poi con certissimi segni fatta sicura dell'amor suo, mi disse se io voleuo esser sua sposa; io non poteuo, nè sapeuo contradire a cosa che egli mi dicesse; vero è che tanta fu la modestia sua, che di quante volte mi parlò, mai seppe dirmi altro, se non che d'vn bacio i contentassi; e chi sarebbe stata quella, che amando vn giouane ( come il mio Sicinio ) se d'altro l'hauesse ricerca non lo hauesse contentato al fine? Egli dunque per eseguire il fatto proponimento di sposarmi, disse voler sene tornar a Roma, e che preso in ciò il consenso della madre fra doi mesi sarebbe tornato; io che senza vederlo vn giorno viuer non potea, dubitando di quello che mi è successo dopò vn lungo pianto, che le parole mie hauea rotte,

così

così gli dissi. O vnico rifugio di questa vita, chi mai potrà soffrire la tua sì lunga assenza, misera, chi mi ti toglie? ahimè doue te ne vai? quando sarà ch'io ti riuenga? io dubito, che mai; in somma partitosi, più volte priua di speranza di riuederlo volsi uccidermi, ma vna serua consapevole del fatto, e vedendomi risoluta di morire, se ne andò da vna Maga, e tornò con resolutione, ch'io trauestita venisse a Roma dandomi vn breue, che io porto adosso, quale d'ogni oltraggio mi ha resa sicura, e quel che più importa è, che ha forza di far dormire ogn'vno che meco si trouasse in camera, forzandolo dirmi ciò che del fatto suo gli dimando, e questa notte hauendone fatta esperienza con voi, ho saputo come Donna sete, & in somma voi stessa mi hauete scoperto il principio, e'l fine delle vostre miserie amorose.

Sil. Così mi ha di pietà trafitta l'amorose miserabil successo vostro, e così stupida mi ha lasciata la virtù del mirabil doue che hauete, che essendo uscita di me, formar più non posso parola per risponderui. Ahimè, ahimè sola io, sola io son quella, che tra le misere priua di ogni aiuto infelicissimo viuo in terra. O fortunata ( non dirò più misera ) Aurelia se di tal gratia compiaciuta hauessero ancor me gli Dei non pur come voi lacrimando andrei cercando lo sposo mio, anzi sicura da' pericoli vedendomi, quasi vna noua Sirena me ne girei cantando l'amoroso traualgio mio.

Aur. I canti, a i piaceri sono al tutto in me morti, nè questo, nè quello più mi contenta, anzi il fine d'vn

d'un male mi è principio dell'altro, già che il furore mi costringe a seguir sempre il peggio, e l'animo confapeuole del suo successo in vano l'allegrezza appetisce. Certa cosa è, che le cose noue piacciono con più forza, che le molto vedute, come dunque lieta viuer poss'io, se la gelosia mi dipinge nell'animo Sicinio tutto infidele dell'amor d'un'altra giouane godersi, me al tutto hauendo posta in oblio? Et io da sì pestifero veleno infetta, è forza che piangendo, da ogni gioia lontana, consumi questo poco di vita, che mi auanza.

Sil. Dicesi che chi more di malinconia, more due volte, e chi se stesso ha in odio, niuna cosa possiede al mondo. Io (ancorche a molto peggior termine mi troui di voi) nondimeno sempre mi sento nascer al cuore noua speranza, che a forza mi toglie dalla mestitia. Di due cose è forza che io ne habbia vna, ò la morte, ò Siluio mio, se io moio, ogni mio mal si fornisce, se Siluio mio ritrouo, più oltre non desidero: il medemo non può mancar a voi. Perché dunque vi affliggete? donde nascono queste vostre lacrime? doue si fondano questi vostri gelosi pensieri?

Aur. Fermateui Siluia, state queta, che sento non so chi ragionar qui vicino, tiriamoci da banda, & habbate cura al ragionare, che facilmente alla voce potriamo esser conosciute per Donne.

Sil. Così farò, e già che voi hauete voglia di fermarui aspettate vn poco qui, che hor hora tornerò da voi.

Aur. Andate pure, che vi aspetto.

SCE

## S C E N A Q V I N T A.

*Eracito, Siluio, Aurelia.*

V'haggio aspettato più di trenta pierteche de tempo, e ve songo iuto cercando chiu de seicento braccia de paese, e mai v'haggio potuto reuedere. Vostro danno se ve firmauate co me, hauirissi hauto no trastullo mirabele de no Pedante, e d'un'autro, che pure me volea dar moglie.

Sil. E se vorfossiuo venuto con me da vna strolaghesa hareste sentite cose da impazzire.

Era. Che cosa hauite fatto in somma, dicete no poco pe cortesia.

Sil. Costei la prima cosa essendomisi messa all'incontro, mi ha contemplato gran pezzo il viso, dipoi con vn compasso mi ha misurate le linie della mano, e rompedo all'improuiso la parola, mi ha detto, che il più felice giouane non ha ancor veduto di me, & ridendomi io delle sue parole come non vere, infatto ha cominciato a narrarmi tutte le cose, che in vita sin hora mi sono accadute, così chiaramente, come se all'hora in sua presenza fossero state fatte ma non si chiare, e vere mi ha dette le cose passate, quanto oscure e false son quelle, che mi ha dette del futuro, essendo impossibile, che io hoggi habbi a restar contento di quel che desidero, trouandosi la mia Siluia, che sola può far questo, da me tanto lontana.

Era. E chi sape, che sa strolaghesa non se troue no quarche diauolo ne lo fondamento, e che non te la faccia venire nuda: nuda sta notte allo lietto?

Aur

**Aur.** Ahimè Ahimè, che cosa io veggo? non è quello Sicinio mio? sì pure, chi mi aiuta ohimè, che l'improuisa soprauenutami a legrezza mi uccide.

**Sil.** Io sento qui vno, che penso, che habbia la febre quartana, secondo il suo lamentarsi, andiamo vn poco a vederlo.

**Aur.** O bellissima Venere, ò vago fanciullo portator de i dorati strali, lodati siate voi. Ecco pur che per gratia vostra riueggio il mio Sicinio prima, che moia.

**Sil.** Costui deue hauer martello a quel che io sento, e per dolcezza a hora se ne va in estasi.

**Aur.** Aiutami Sicinio mio, che io moio.

**Era.** Buona va, chisso è namorato de quare, che genere mascolino io l'haggio'ntiso a lo primo.

**Aur.** Non credo già sognarmi, veggo, e riconosco pure l'Angelica forma delle bellezze, che scolpite porto nel petto. Ma questi accenti, e fauella bellissimo giouane mi fanno dubbiosa vn poco. Ditemi in cortesia, hauetemi voi mai piu veduto, ouero Donna alcuna che mi somigli?

**Era.** Non io, che me ne ricordi, perche?

**Aur.** Costui finge di non conoscermi. Dite il vero ha uete voi veduta mai donna, che mi somigli?

**Era.** Non padrone mio.

**Aur.** Ah ingrato, come ardisci di nascondermi, non conosco i fulguranti lampi amorosi de gli occhi tuoi? non è questa l'immagine di quel volto, che io sempre ho tenuta nella mente? Non è questa la dolce bocca che con l'armoniose parole sue tante volte mi han fatta contenta? Guardami e riconosci me Aurelia tua, io son essa, che vinta dall'a-

moro-

morosa passione, così trauestita son venuta a trouarti, non hauendo potuta soffrire la tua troppa lunga assenza.

**Era.** Siluio aiutate a remenare a casa no poco chisso pouero iouene, che non si faccia male, non vedite che la frenesia d'amore l'ha fatto vscire fora de lo mondo.

**Sil.** Costui bisogna menarlo a i pazzarelli, che deue esser fuggito di la pigliatelo ancor voi da vna banda, e facciamoli questa carità, che secondo me non deue hauer qui niuno per lui.

**Aur.** Deh dolce anima mia non mi dar hora martello, che non è tempo, sò che mi riconosci, se ben sono assai, per quel che ho patito, trasformata nell'aspetto. Io sono Aurelia tua affissa vn poco in me gli occhi e vedi se io ti paio quella, guarda se queste son quelle mani, che tante volte hai baciato stringendo e, vedi se queste son quelle perle, che partendoti al collo mi lasciasti auolte, deh non mi far morire, lascia ch'io ti abbracci, che a pena posso reggermi in piedi.

**Era.** Va in là ne lo malo punto, ca non voggio pratica de pari tuoi, non sai tu, che li Napolitani non ci manducano a chissa tauola.

**Aur.** Ah viua fiamma del petto mio, com'esser può, che queste parole, e i mostrati segni non ti riducono a memoria Aurelia tua, non vedi, che io nò son huomo, se ben per amor tuo n'ho preso l'habito? Io sono la già tanto da te amata Aurelia, e se pur qualche rio accidente ha fatto togliermi dalla mente, uccidimi, ne consentir, che viua chi senza te non ama la vita.

Era.

**Era.** Che ve ne pare Siluio de chits e belle parole? se canosce ca è impazzito ped amore, e se fosse zitella come dice, non poteria fauellare chiù a proposito che quanto fa.

**Sil.** La partita si può giustificare, già a me alla voce, & al parlare mi par zitella, guardamogli vn poco ne i termini della differenza, e così ce ne chiariremo.

**Aur.** Deh caro sposo mio, l'honor mio ti sia raccomandato. riguarda a queste lacrime per pietà, e poi ch'è morto in te l'amor mio, libera te medesimo tutto in vn tēpo dalla promessa fede, e me da sì tenebrosa caligine d'affanni, uccidendomi, che se per l'amor ch'io ti porto non merito esser da te amata, non merito nè anco che per te infame mi scuopre al mondo.

**Era.** Sienti Siluio, ò pouero iouene, è no peccato certo, che sia impazzito, vedete de trouare no piezzo de fune, che voglio che lo menamo alli pazzarelli.

**Aur.** O misera Aurelia, doue hora sei? ecco che i tuoi pensieri non ti son falliti, Sicinio non ti vuol più riconosocere, che cerchi più? che più domandi? battiti, che Sicinio non è più tuo, e doue sperauì d'auerlo trouato l'hai perso affato: butta pur via la speranza, daponi il feruente amore, credilo mai à gli augurij. Ah Sicinio, Sicinio ingrato, è questo l'amor già mostratomi? questa è dunque la promessa fede? son questi i fatti giuramenti? ò Dei doue sete? doue mirano gli occhi vostri? doue è la vostra ira? perche sopra al falso amante non cade? doue sono ò Cupido i tuoi strali? doue sì inutilmente gli adopri? perche non mostri le tue  
forze

forze à costui, che me, e te ha schernito insieme?

**Sil.** Ohimè Signor Eraclito, che parole son queste di costui, non mouerebbono à pietà i sassi? mi par pur che le dica per voi, volete vederlo morto? Io inquanto à me mi trouo sì di pietà vinto, che non potrei negargli cosa che mi dicesse.

**Era.** Io nō faccio chiù manco che me dicere. Eccomi horsù, che uoij da me core mio bello spiritello mio

**Aur.** O iniquo, come puoi esser così crudele, l'hai pur inteso quello che io voglio da te, ò che mi uccida, ò che riconoscondomi mi faccia tua sposa, come già mi promettesti essendo in Bologna.

**Era.** Non chiù parole, Siluio piglia da chiffa banna de la, e menamolo via: se canosce ca è pazzo de tutta tondezza, tien forte.

**Sil.** Tengo benissimo: sù via via, alli pazzarelli.

**Aur.** Ohimè, ohimè, chi mi aiuta, lasciatemi, ch'io moio, lasciatemi andare.

## S C E N A S E S T A .

*Marcello. Maua vestito de' panni del Pedante.*

**S**V via passate là, che non vi vegga qualcheduno in strada così trauestito, entrate dentro, e fate come vi ho detto.

**Mau.** A me non mi par cosa honesta per dirui il vero à uoler sacrificare una pouera Vedouotta senza l'interuento del Tutore, e del Curatore. Però farei di parere che venissi ancor tu loco Iudicis, a tener il lume fin che noi facciamo la stipulation copulatiua, & alla fine ci potrai mettere il tuo decre-

to in mezzo, suppleudo omnes, & singulos iuris, & facti defectus si qui forsan interuenirent.

Mar. E andate via, non più parole: queste facende si voglion fare solus cum sola più secretamente che si può, e quanto più è oscuro l'aere, tanto meglio si confrontano le partite ne i registri della dolcezza.

Mau. Non lo dire di gratia: se non ci è uno, che meni li mantici di dietro, come vuoi che sonino l'organini dinanzi.

Mar. Li mantici li menarete voi, & ella con la zampogna in bocca sonarà, nè vi accorgerete quando alterandosi la battuta col contraponto in tripula, finirete il madrigale in bimolle con vna cadentia dolcissima.

Mau. Si, ma questa farà vna musica di due voci la quale si fornisce in vnisono, non val niente, vna terza sopra è cadenza Napolitana: in quinta è vn poco asprezza, & all'ottaua non ci potrò mai arriuare, talche sarebbe necessario che fossimo almeno quattro per poter far la cadenza in la sol fa re mi, sol la sol la mi.

Mar. E che farere benissimo tutti doi: hor guardate, ella con la sua cornamusa fara il tenore in basso, e voi col vostro flauto farete l'atto in soprano, che son quattro voci che faran musica honoratissima.

Mau. Basta su, vuoi ch'io entri adesso? hor tien forte la mulla sin che torno. Ma dimmi vn poco, chi son adesso io, homo, ò Pedante?

Mar. Sete pur quel pazzo di prima di dentro, ma di fuora con questi panni parete in tutto, e per tutto il Pedante di Sicinio.

Mau. Maidesi, dunque se io farò niente se ne harà il

il nome il Pedante, & io che ho tutta la fatica ne restarò con l'arbore in terra, e con l'antenna calata. Hor se non son tutto io di dentro, e di fuori non me ne voglio intricar altrimenti.

Mar. Se non fate così, non facete mai cosa buona, e andate via, che v'importa se il Pedante ha ura il fumo dell'arrosto, che farete voi?

Mau. Mi contento, ma auuertisci, che io lo faccio senza pregiudicio dell'honor mio, che non vorrei al fine, che egli diuentasse io, & io esso. Hor tien forte, che mo entro. E o xi, xi. Marcello ascolta, va di gratia a casa, e metti al fuoco vn par d'oua fresche, e portale qua, che mi sento vn poco debile per la fatica futura, e portami l'Almanacco, e l'Alrolabio, che voglio veder se hoggi è buona, ò trista costellazione per me:

Mar. Andate via, che la Luna sta in Cancaro, l'ho veduta io, e l'oua me le mangiarò io per voi, che tanto vi faranno. S'entrate dentro. Ecco di qua il Bargello, entrate spediteui, che non vi troui così trauestito in strada.

Mau. Ohimè, che mi scappa d'andare del corpo, aiutami, che non ci veggo lume doue sta la porta, mettimici dentro presto.

Mar. Entrate qui: hor state col mal'anno, vedi che ti ci hò pur condotto, all'uscir ti voglio, hora gli augelli sono in gabbia, & il ba lo è in ordine, sarà buono che io troui Tintinnaco per far cauar il Pedante di casa, e che io mi ritiri per non trouarmi à qualche furia.

*Fine dell'Atto Terzo.*

## A T T O Q V A R T O.

## S C E N A P R I M A.

*Tintinnaco. Sicinio.*

**R**Equie, scarpe, e zoccoli, torce, candele, e moccoli, fusa, conocchie, e rocche, lattuche, biete, e broccoli, e mesticaza di vigna per doi quatrini di cena mi ha dato il mio Misere, hor sguazza Tintinnaco, e viua Mattelica.

Sic. Heus, ò compagno, ades, dum, ascolta, paucis te volo fermari, quo tenditis, inquit?

Tin. O la, ò dal magazzino, butta vn poco giù vna mã di fieno per questa bestia, che fauella per lettera, tu non sai? in tutto il mondo non si può trouare la meglio medicina, che lo bastone per coloro, che nõ hanno ceruello come noi, e Marcello ne caua la macchia, che mi fa veder lume con quattro occhi con le bastonate ogni volta, che mi comãda qualche cosa.

Sic. Buon pro te sfaccia, ma dimmi, chi salirà per me madonna Aurelia a Bologna, a riportar il mio poco ceruello, ninello, buffello? Mi è stato detto per cosa certa, che la Luna è grande come vn'ara, e che è fatta di feltro Cremonese credilo tu compagno mio irrationale?

Tin. Credo peggio, che questo, ma domandane questa sera a Ciafrasia, che te ne mostra la stampa.

Sic. Et ad interrogationem mei, mi disse lei vna volta, che ne hauea vna, ma che non era nè sferica, nè circolare, ma di figura piramidale. Fermati, non senti tu vno, che hora recita a suon di bastonate?

Tin.

Tin. Sentolo, ma se noi vogliamo far sonare a doppio, andiamo a pigliare il pedante, che sta ferrato in camera del mio padrone, come mi ha detto Marcello, e diamogline quattro ancor a lui.

Sic. Non ci perdiamo tempo, andiamo via.

## S C E N A S E C O N D A.

*Mauro. Sercocolla.*

**O**Himè non più, che ne son satio, son satollo, ohimè la trippa mia.

Ser. Camina fuori anima sbatizzata, si eh, ti piaceua la torta vedouile ghiortone?

Mau. Ohimè non più, che ne son pentito. ah Sercocolla mio bello lasciami andar di gratia, che ti prometto da vecchio giouane di ceruello, d'insegnarti come si fanno i figli maschi quando pigli marito.

Ser. O mostaccio de pecora tu vuoi insegnare di far i figli maschi a me, che li faccio fare sino a coppia. Te voglio scorticar con la vanga, e poi te voglio accusare de turbata possessione de la fratta, c'haueni cominciata a rompere alla padrona mia dentro in camera, ingenocchiati giù presto, se non vuoi che ti strangole con questa fune, che ti ho messa al collo.

Mau. Eccomi ingenocchiato

Ser. Leuati sù, fa vn salto, fanne vn'altro, fa vna reuerentia, basciami questa guancia, basciami quest'altra, ohime tu mozzichi, au, au, lais ame, la flame, au, au, laffa calffa, lenta ca lento, ohime la recchia meia.

## S C E N A T E R Z A.

*Sicinio. Sercocolla. Mauro. Tintinnaco. Pedante.*

**C**amina fuori ser Orfeo con la tua dolce lira, che in cambio de gli animali, e de' sassi, voglio che ti cor-

F 2 rano



rano adosso vn miglio lontano le bastonate: ò ecco qua vn'altra bella coppia.

Ser. Sorginio, ò Sorginio corri, corri qua, aiuta, aiutame ad uccidere questo tradettore, che volea vituperar mammeta: uccidemolo, dagli con lo zappone.

Mau. Sercocolla fratello, ah Sicinio figliuolo, perdonateme, che quello io lo facea a fin de bene con mammeta: ohimè aiutami Tintinnaco, che io son lo padrone tuo, non mi riconosci?

Tin. Io non ti riconosco, ne manco mi curo di riconoscer ti, tu non mi pari il mio padrone à me. Doue sei, mostra vn poco lo naso; ò cancaro fermateui, che dal collo in sù è lo padrone mio: alla fè che è esso, ma dal collo in giù mi pare il Pedante; Horsù dal collo in su non voglio, che se gli faccia male, ma del resto facciamone la tonnina, che non me ne curo.

Sic. Ti sia fatta la gratia: dalle scarpe in su diamogli per tutto: andiamo à trouar vn maglio da botte, acciò gli facciamo la panza come la schiena, e cauata, che ne haueremo la trippa fuori lo lasceremo andare in pellegrinaggio questo vecchio pazzo col crimine susanninio.

Tin. Fermateui: horsù dopoi, che habbiamo da abbrugiare questo Vgonotto del Pedante, tu, che hai lo capo del padrone mio, voglio, che sia lo mastro de giustitia, e tu Sercocolla il ministro suo. Via su piglia cotesta fune, e mettila al suo collo.

Ser. Et io accetto volentieri l'officio. Salute ser Trofeo: dopò che in tanto tempo, che io son stato vignarolo de madona non t'haio mai donato vn pennolo d'vua per appiccarelo, pre scontare mò onne cosa, te faccio vn presente de questa fune, pre que te ce appicchi

te

te stisso; haggi pazienza, se non lo facesse io, lo faria vn'altro.

Ped. Heu me miserum, qual iniquo Fato, qual pestifero accidente, e contrario pianeta è stato causa di farmi cadere in tante erumnem. Deh benigni spiriti riuolgete alquanto l'occhio di pietà a queste mie miserie, vn'animo generoso deue parcere subiectis & debellare superbos, e tu Sicinio miserere mei tuo sì amoreuole institutore.

Sic. Via, che se gli habbia misericordia à questa Golpe così semplice, e pura: gratia, gratia, su che si abbrugi viuo, viuo, e poi si lasci andare; che ne dite voi vecchio pazzo?

Mau. Io dico, che tu sei vn furbaccio, il Vignarolo vn mariolo, Tintinnaco vn'imbriaco, io tutto galante, & il Pedagogo vn forfante, e meritarebbe d'esser impalato: ma perche io per l'opere medeme ne son stato bastonato, giudico che si faccia vrtar, la schiena in vn bastone non solo a lui, mà a tutti quelli che non ce l'hanno vrtata ancora.

Ser. Io ce l'haio vrtata non so obriato à quello.

Tin. Et io ancora; e tu Sicinio.

Sic. Io non le ho hauute, nè manco le voglio hauere, perche ne ho per darne al mastro. Hora il mondo va alla riuersa: tu Sercocolla piglia in spalla il mastro, & io suo scolaro gli darò vn cauallo: su va là mostacio di pantofola.

Ped. Summo ius saepe summa malitia est; che errore, che peccato, che demerito ho fatto? Dimittite me queso, e lasciatemi andar'al domicilio.

Sic. Sarà bene, che ci andiate a cauallo al domicilio: su arrilà, presto Sercocolla alza lo su, fornisci la.

F 3

Ser. Laf-

Ser. L'affame vedere no poco quisto bello ioppone de tēz  
letta, e queste cauze de rascia cānapesca trinciate, che  
porta o le son pur belle, e bone per questo Gennaro, al  
la fe, che te n'haio inuidia. Anna qua sù bocca desute-  
le, sauta a cauallo, aiutate voi autri a tener la staffa, o  
mò sta bene, dategli fin che io dico non più.

Sic. Sino a cento ne gli dò, e poi ricomincio, 1.2.3.9.7.4:  
sta forte.

Ped. Hei mihi misero, ò me perditum, perij, lasciatemi, nè  
mortar.

Tin. Dagli in capo se lo vuoi far star fermo per sempre.

Sic. La bestia è giouane a dirti il vero: ma la domaremo  
ben presto, e 7.8.1.2.7.1.5. sta saldo.

Ser. Tira troppo calci questo mulaccio, io nò lo posso più  
tenere, o vā al diauolo.

Tin. Poiche è cascata la soma, lasciamo riposar la bestia;  
e perche si è portato sì generosamente il signor goffo  
in questo suo Cauallierato, è cosa giulta, che se gli dia  
qualche fregio maggiore, però se paresse a voi lo vor-  
rei far Duca di Nighilterra; e mettergli la Nicomeda.

Ser. Et io lo vorria far Mastro di casa nell'hospitale de'  
Pazzarelli.

Mau. Et io Re di Mattelica.

Sic. Et io confermo il detto di questo vecchio pazzo rim-  
bambito; horsù che si mandi per vna trippa a Gaeta  
per coronarlo, acciò gli riesca il sogno dell'altra notte.

Tin. Io non voglio, che se gli faccia torto, se si ha da coro-  
nare, prouedemog 1 di vna corona antica, che l'hab-  
biano portata altri Re, acciò questo suo regno non pa-  
ia vna tirannide.

Ser. Non vedete come ne fauorisce la disgratia, ecco qua  
vna di quelle corone che si mette alla coda dell'asino,  
che

che sarà allo ptoposito.

Mau. Si, ma l'Asino non è stato mai Re à di suoi.

Ser. O zoccolone, non sai tu che Asino, che vo dicere ha  
finno, è lo più antico Re del mondo, e da che nacque  
sempre è stato salutato per Re da quelli che gli vanno  
dietro dicendo, a Re, a Re, arri: non più parole compa-  
gno, à te tocca di coronarlo spediscila.

Tin. Dammi la corona Sercocola, e tu compagno caua  
il capello al Re; sacra corona, salute reuerentia vostra;  
ecco che io da parte del Colleggio de' Pazzi vi porto  
la corona reale. accettatela con quel buon'animo che  
ve la danno, e lasciate che io ve la ponga in testa: con  
sanità, vita longa, e crescaui bastone nella schena; ò vñ  
sta bene, sù gridate tutti, viua viua il Re di Mattelica.

Ser. Guardate bella presentia de boia, volsi dicere de Re,  
vedete come è sauiò, non fa vna parola, ò vuol esser  
piaceuole; Auza vn poco sù lo mucco ò Re de matti.

Tin. Non ci resta da far altro, se non lasciar qui lo Re,  
acciò il popolo possa venire a baciargli il calcagno; sù  
Sercocola, tu che hai la collana de collo in mano, at-  
tacca lo Re à questo cantone, e poi dià loco à gl'altri.

Ser. Lassa far à me; eccolo legato. Hor gridate tutti vn'al-  
tra volta. Viua, viua il Re de Pazzi. Iamoci con dio.

## SCENA QVARTA.

*Pedante solo.*

O Fortuna, vt numquam perpetuo es bona: ecco, che  
dal culmine de le delirie, nel baratro delle cala-  
mità mi hai sommerso? Felix qui potuit rerum co-  
gnoscere causas. Se già il furor cupidineo non ha-  
ueffe

ueffe fatto cedere la ragione al fenfo, ben harrei faputa ciuitare tale ignominia, e da i segni, e da gli augurij preuedere tanto mio scorno; nã sãpe sinistra caua prædixit ab Illice Cornix; ma che poteuo io fare contra la volontà del cieco aligero nume, fors omnia versat, e la mente humana ignara del fatto non può le cose future prenofticare, Heu patior telis vulnera fatta mei; già non posso più con questo opprobrio versar frã gli humani spiriti: meglio sia dũque, che me stesso priu di lume; vbi enim non sis qui fueris, non esse cur velis viuere. Dij voftram fidem, vindicarete voi mai tanto mio torto? Deh altipotente sceprigeculo, omnipreco, saturnigena, e feretrio Gioue, contra l' autor di tanto mio male giustamente adirato suona. Oscurati giorniparulo, lucigerulo, e tenebrifrago Apollo per lui; e tu noctilucula, multiforme, e cornigera sua sorella nasconditi per sempre il tuo lume. Crudelissime, e scelerate Furie dell'Erebo accendete le vostre fiamme nel suo cuore, e con le misere vostre lacrime infettategli il petto. Donagli tu Tantalo la perniciofa fame, tu Iffione la precipite ruota, tu Sifiso la cadente pietra, tu Titio il corruorale Auoltore, voi Belide il perforato Criuello, e tu Anarneno Flegetonte stendi sopra lui le tue ardentissime fiamme, mentre sarò viuò mi nutrirarò della speranza della sua morte, e dopò morte andrò al regno di Plutone a godermi del suo stratio: in quanto potrò m'ingegnerò di noiarlo nè a mio potere lo lascerò quieto. Ecco lo scelerato discepolo, che torna, mi è huopo obmutescere per non rinouar le angoscie.

S C E-

## S C E N A Q V I N T A.

*Eraclito. Siluio. Camilla. Pedante.*

**N**On è na gran cosa chiffa, che'n onne loco doue vaio no me posso leuar i matti da' piedi? Haggio'ntiso ca'n Roma nce la casata de' Matthei, dubeto che chiffa non sia chilla contrada, chi me vole dar moglie chi me vole far trasir dintro'n casa, chi è Pedante meo, chi namorata, tanto che penso, d'essere chiù matto, che loro horamai.

**Sil.** Dubito certo, che noi non siamo più pazzi che essi, che vi è mancato, che non siamo andati prigione, quando voleamo menar quel giouane a i pazzarelli, ma non fummo già matti a fuggire, che se ci arriuanano i sbirri, ci faceuano accorgere della nostra pazzia da vero.

**Era.** Siasè chillo, che se fa essere, io voggio'n onne modo tentar la forruna co chilla iouene de l'altro iuorno, alla fine, che me ne potrà auuenire? songo certo, che la chiù bella non sta dentro in Roma, fermate, ca non faccio chi esce fora de casa sua. Tiramoci da banda.

**Cam.** Eufrasia stattene alla fenestra di là, e sta auertita se ci vedi capitar il mastro, ò Sicinio, che voglio per ogni modo farlo tornare a casa. Misera me, non bastaua la ruina, che hò hauia del marito, e di doi altri figliuoli vn maschio, & vna femina toltimi da Turchi, che per satiarfi la fortuna del mio cordoglio, questo altro figliuolo, che mi è rimasto hà fatto impazzirmelo dietro all'amore; O madre afflitta quan-

quanto mi era meglio che lo lasciasse tornare a Bologna, e compiacere alle sue voglie, che con la mia ostinatione dargli causa di farlo impazzire. Misera me, come potrò mai quietarmene? come potrò più viuere contenta sfortunata me?

Era. Chiffa (Siluio) è la mamma de chilla Iouene, che dic'io, hora sono resoluta de volerle fauellare, fermateue. Buono iuorno padrona meia, se ve fosse comodo, desideraria de fauellare no poco co bui dinto in Camera.

Cam. Suenturata me, è pur vero, che hai perso il cervello a fatto? O madre scontenta. Vieni in casa figlio mio, vieni, che se ti posso togliere questi fumi di testa, voglio che pig' i che moglie tu vuoi suenturata me; Chi l'hauesse mai pensato tanto male di te, figlio mio dolce; entra dentro, bene mio, entra.

Era. Hora vederaggio se io sogno pazzo, adesso, Siluio haggi no poco pazienza, ca mo mo torno da vui.

Sil. Habbiateui cura, e siate accorto, che io non mi scostarò di qui. Ecco come tutti ne fa impazzir quell'ingordo desiderio, che chiamiamo Amore, e ne offusca di forte la mente, che fuor d'ogni ragione ne fa dar in preda all'appetito senza considerare il fine di cosa alcuna: Dio l'aiuti quel giouane.

Ma chi è costui, che sta qui legato: oia, che fai? chi sei? perche stai qui? di vn poco?

Ped. Giudicoti all'ingenua effigie che hai, tutto pieno di humanità, e per questo m'induci a darti risposta, e non negarti il vero. Hor ascolta il caso, e la causa, che qui mi ha condotto, con vna ottava, che pur hora mentaliter ho composta.

*Il pazzo Amor, che veste di pazzia*

*Tutte*

*Tutte le pazzie menti di mortali,  
Fra l'altre se si pazzia questa mia,  
Che di lui prouar volli i pazzisti strali;  
E seguendo impazzito la sua via,  
Inuescate mi fur da pazzo l'ali:  
Hor pazzo, e nudo mi ritrouo in tutto,  
E della mia pazzia raccolgo il frutto.*

Sil. Io mi rallegro di questo, e d'ogn'altro tuo bene, nè ti lamentar, poiche meritamente lo riceui. Contentati, che lo star qui legato ti ha fatto diuentar Poeta. Ma io non credo (come hai detto) che Amor sia causa di queito, perche la proprietá sua è di svegliare, & assottigliar gli ingegni, e non vestirli di pazzia.

Ped. Veggjoti fuori del tiramite rationale, mentre sei di questa opinione; quandoquidè Amore, altro non è che vn caliginoso fume, che offusca l'ingegno, vn pestifero veleno, che infetta l'animo, nemico della dolce, placida, tranquilla, sicura, & innocua pace, tiranno de la cara, condita, & amena liberta, generator de' vitij, e distruttur delle humane faculta: hora nota meglio in rima che cosa è Amore.

*Amore altro non è, che vn pensier vano,  
Vna vana dolcezza, e vn van contento;  
Vn piacer corruttibile, e non sano,  
Di formidine pieno, e di spauento,  
Causa d'ogni discordia al germe humano;  
Piu fallace, e piu instabile che'l vento:  
E ne riporta al fin chi segue Amore,  
Infamia, pouertá, pianto, e dolore.*

Sil. Dunque tu sei vn'infame; mi era venuta voglia di

scio.

scioglierti, ma conoscendo al parlare, che sai qualche cosa, mi hai fatto pentire, perche, vedendoti così farfante nudum, mi dà segno, che le tue virtù siano accompagnate con somma tristitia.

**Ped.** *Omni prorsus vitio, & suspitione me carere inuenies. Sciogliemi di gratia, che hor hora prometto darti saggio euidentiſſimo delle mie virtù, con vn secreto, che ti farà andar inuisibile fin che sei viuo, & vltra.*

**Sil.** Non perche io ti creda, ma per traſtullo voglio veder questa tua proua; lascia che ti scioglia: eccoti sciolto, fa hora il tuo debito.

**Ped.** *Libenter, volontiero. Hor intendi. Qui al ponte della machina Adriana vi sta vna pietra di peso di 600. libre. lega molto ben quella al tuo collo, e poi precipitati con essa nel Teuere, che mai più farai veduto in vita tua. a Dio.*

**Sil.** A forsante, sciagurato, fermati, vien qua, fuggi fuggi pure, ti arriuarò ben io.

### S C E N A S E S T A.

*Silua. Sicinio.*

**N**on si può mai far vna cosa così destra, che la fortuna non habbia tempo con qualche accidente di guastarla, o di prolongarla; mi partij da Aurelia con animo di tornar subito, e con difficoltà son tornata adesso; pur ella non si potrà doler di me, che tal noua le saprò dare di Sicinio suo, che potrà contentarsene. Ma che giouane è questo, che va di qua ridendo, e saltando come vn pazzo?

**Sic.** Ah, ah, ò gran contrasto in giouani! pensiero, au, ei ou, quis meam fortem reperit toratam? O là, ò voi,

voi, ò tu; Vccidisti ne pillole d'orfano dimeticato, e vtero aggregatiuo Aureliæ meæ col trafigo di doloris impatiètia fuggitiua da Bologna: au, au, carezze carezze.

**Sil.** Tien le mani a te matto profontuoso: ò là che bettia paza è questa, va in mal'hota; mi pare che costui con questo suo sproportionato parlare habbia nominata Aurelia, e Bologna, che farà Dio mi aiuti; Vien qua ò ceruello senza testa, ascolta, sei tu mai stato in Bologna? guarda qui a me.

**Sic.** Ti veggo, ti veggo, si si, mi piace il butiro Bolognese con la giornea da facchino in mascara, cercando Maria per Rauenna alla misura d'Aurelia Nidibrandola, piacente mihi ad fenestram con buona gratia del ballo del capello, su balla, e salta tu ancora.

**Sil.** Certo costui è Sicinio, ò come le venture vanno insieme; Hor hora ho trouato pur così a sorte vn'altro, il quale mi ha detto, che Sicinio era impazzito. O pouero giouane, ben si conosce al parlare, che l'amor che portaua ad Aurelia l'ha fatto impazzire, fermati, vien qua, nò saltar più, ascolta, nò ti chiami Sic. tu di il vero.

**Sic.** *Suppliciter exorando Aurelia mi disse, Fiat sponsa, ut petitur Sicinio mio, e dalla vaga lampade radiate oculorum eius mi fu ferito il cuore, traxitq; per ossa furorem, perche Bologna s'era partita da lei, & io senza speranza del coniugio dolor occupat artus per l'auaritia materna, hor guarda che bel salto in triangolo, che voglio fare.*

**Sil.** Hor son chiarita a pieno, che costui è Sicinio, & ho raccolto da queste sue parole molte cose, che rispondono a quanto mi ha detto Aurelia del fatto suo. Vuò far ogni opra per ritrouarla, e condurla qui. Ma dubito, che costui non si parta. O giouane

di

di gratia aspetta vn poco qui sa? non ti partire inten-  
di? che hor hora torno.

Sic. Senza ritorno & io mi volto a torno, a torno, a ri-  
uederci senza lanterne capitis vestri, fuor di Bolo-  
gna, e la scarpa mi fa male, hor balla martino, salta  
Martino, corri Francesca, corri, corri.

## A T T O Q V I N T O .

### S C E N A P R I M A .

*Silvia . Aurelia . Siluio .*



**N**ON vi disperate per questo, che nõ è ma-  
rauglia se Sicinio vi ha trattata in quel mo-  
do, perche egli è vscito di ceruello certissi-  
mo, oltre che vn suo parente ( come vi ho  
detto ) me n'ha certificata, l'ho veduto ancor io qui  
proprio con questi occhi. Il rimedio è facile a sanar-  
lo; altro non ci resta, se non che lo ritrouiamo.

**Aur.** Non sò se io me'l creda, che egli sia pazzo a quel  
che ne ho inteso, e veduto, pure per non mostrar di  
diffidarmi delle vostre parole, voglio prolungar la  
vita fin tanto, che riuendendolo me ne chiarisca me-  
glio, ma come dite voi, che sia facile a risanarlo da  
questo aggiramento di ceruello.

**Silvia.** Non hauete voi letto il Furioso, doue dice; Chi  
salirà per me Madonna in cielo; doue soggiunge  
nella seguente ottaua.

*Per ribauer l'ingegno mio m'è auiso,  
Che non bisogna che per l'aria io poggi  
Nel cerchio de la Luna, o in Paradiso,*

*Che?*

*Che'l mio non credo, che tant'altro alloggi,  
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,  
Nel sen d'auorio, e alabastrini poggi  
Se ne va errando, & io con queste labbia  
Lo corro, se vi par che lo rihabbia.*

Ilche mostra, che gli impazzati per amore, con vn ba-  
cio solo del'a cosa amata si guariscono.

**Aur.** Io ho inteso che la virtù sta nelle herbe, nelle paro-  
le, e ne i sassi: ma ne i baci mi Sa difficil cosa, che ve ne  
sia niente. Ecco qui vn giouane, se ben lo riconosco, è  
colui, che già trouai con Sicinio.

**Silvia.** Ahimè, che visione è questa Aurelia, costui è Sil-  
uio mio, aiutatemi che mi vengo meno.

**Silvio.** In fine questo praticar fra matti, per forza sarà  
impazzir me ancora. Poco fa per vn pazzo fui quasi  
preso da birri, & hora per andar dietro a colui che dis-  
ligai ho hauuto a rompermi il collo, e quel che è peg-  
gio ho lasciato qui Eraclito solo, nè sò se sia dentro, ò  
fuora di questa casa.

**Silvia.** Non posso tenermi, che non me gli dia a conosce-  
re; ma voglio prima ( s'io posso ) con bel modo scoprir  
l'animo suo. O giouane, ascoltate per cortesia due pa-  
role, se non vi scommodo.

**Silvio.** Questo non mi è scommodo, ma fauore, dite pur  
quel che volete.

**Silvia.** Se io non m'inganno, conosco nel grato aspetto  
vostro, che sete innamorato, e per questo vorrei vn pa-  
rere da voi sopra vn caso d'amore, che ha messo discor-  
dia fra doi Amanti, & hauendo effi compromessa la  
causa in me, cerco informarmene da pi' persone per  
poter dar la sentenza più giusta.

*Silvio.*

Silvio. Dite pur via, che di quanto conoscerò, ve ne dirò il mio parere, secondo mi dettarà la coscienza.

Silvia. Hor vdite; in vna Citta di Toscana vn giouane dell'esser vostro, & vna zitella dell'età mia si amauano, col più caldo affetto che amar si possa: auenne in tanto, che il giouane astretto dal padre si partì da la sua patria, non senza gran dispiacere suo, e della giouane amata, e se non era che egli se rimaner la Donzella con promessa di tornar fra pochi giorni à menarla via, ella era risoluta in tutti i modi andarsene seco: ma contentata si di questo, stete aspettando l'amato giouane, oltre al termine prefisso, altrettanti, e più giorni: nè vedendolo al fine, vinta dall'amorosa passione, trauestita si partì per trouarlo, e trouatolo, fu da lui mal volentieri veduta in quell'habito, e benche ella in sua difesa allegasse la prescrizione del termine passato, e la guerra che il figlio di Venere le hauea fatta, non dimeno il giouane non volle intender cosa, che ella dicesse. Hora col mezzo di altre buone persone si son contentati, ch'io vegga questa causa di ragione: Però desiderarei sopra ciò il vostro parere ancora; per più assicurarmi nel giusto.

Silvio. In questo caso, senza difficoltà alcuna condannarei il giouane, che douesse non solo amar lei più che se stesso, ma che per tal'atto gli restasse obligato in perpetuo, E per dirui il vero, se a me che nel medesimo termine mi ritrouo, fosse successo questo, felicissimo me ne riputarei.

Silvia. Mi godo sommamente di questo vostro parere, per che è conforme al mio, & ho più piacer di questo, che di qual si voglia altra cosa più cara, che desiderar si possa in terra.

Silvio. Et

Sil. Et io infinito piacer sento di hauerui fatto piacere, & molto maggior cose farei per voi per vn certo mio rispetto.

Silvia. E che rispetto è questo che vi Moue a volermi far seruitio, se da me non ne hauete causa, nè mi hauete più veduto?

Sil. Se gli occhi mi rappresentano il vero, voi se non foste così vestito direi, che tete Silvia mia, poiche in tutto, e per tutto la simigliate, e s'io non stessi così in strada non lascierei di baciarui vna volta per amor suo.

Silvia. O Silvio viua fiamma del cuor mio, e che aspetti, che non abbracci Silvia tua, eccomi, non posso più nascondermi, anima mia.

Silvio. Ohimè, che cosa io sento? Dunque è vero, che sei la mia Silvia? abbracciarmi, che d'allegrezza mi vengo meno.

Sil. Et io doue già mille volte non potea morir di dolore, hora moio d'allegrezza, aiutami docissimo Silvio mio.

Sil. O fortunato giorno donde mi porti hoggi tanto da me non sperato contento? Deh cara sposa mia, senza cercar di scoprir a quel modo 'animo mio verso te, dubitai, che io non ti haueffi accettata? Credimi, che al primo sguardo ti ho riconosciuta, e ti haurei subito abbracciata, ma la simiglianza di molte effigie che si trouano, e questo habito mi ha tenuto sospeso fin che per Silvio ho sentito da te chiamarmi.

Silvia. Ben mi sono accorta ancor io alla mutation del volto, & alle luci di subita fiamma accese, che haueui il pensier in me. Ma ritiriamoci in qualche loco, che a lungo ho da ragionar con te di quanto habbiamo da fare per prouedere a i casi nostri.

G

Sil

**Sil.** Lasciane pur il pensiero a me di questo, ma costui che cosa fa qui con te, poco fa lo trouai, che era uscito di proposito.

**Aur.** A voi, che fidelissimo amante conosco, non uò nascondermi, già sapete (perche ve l'ho detto) che io son Donna, ma se Cupido con indissolubil nodo d'amore contento vi conserui eternamente con Siluia, ditemi, doue è andato quell'iniquo giouane, che già era con voi, che vi disse di me, poiche mi lasciate? è possibile, che non mi riconoscesse per Aurelia?

**Siluo.** Madonna mia perdonatemi, che colui non è Sicinio come dite, e sete in errore, vò ben dubitando, che costui gli sia molto simile, perche ho sentiti de gli altri, che l'hanno tolto in cambio, nè vi marauigliate se allhora vi trattassimo a quel modo, perche non conoscendoui per donna, ne credessimo, che fossi uo vn matto, per amor di Siluia mia, e vostro non mi partirò di qui che prima non ci chiariamo del tutto.

**Aur.** Io vi ringratio di tanta cortesia, Andate via, che io hor hora vengo a trouarui.

**Siluo.** Venite tosto, che vi aspettiamo.

**Aur.** Andate in buon'hora. Facil cosa puo essere quello, che questo giouane mi ha detto. Ma che? non ho veduto io con questi occhi la vera imagine di Sicinio mio. Ma eccolo (ohimè) che vien di qua, uò finger di non vederlo, nè di curarmi più di lui.

## S C E N A S E C O N D A.

*Sicinio . Aurelia .*

**O**, L, A, o là, chi mi fa dar nouella d'Aurelia ma bella, vt re mi fa sol fa mi re mi fa. Heus, o, e là, mostrami vn poco la mascara tuus, vestra, nostrum, & quis

quis te ignarum nostris Deus te dia nell'osso del collo? Aiutami, tien, che voglio salir in Cielo, tien la scala, tien forte, che non caschi.

**Aur.** Ah ingrato così mi vai facendo il pazzo intorno per pigliarti piacere, delle mie miserie? sta su, sta sopra te, che voglio abbreviar con la morte tanto tuo spasso. Tu non vuoi leuarmi da dosso; che cosa vuoi? parlami; Ohimè, qual accidente fa così ta certi? sei forse pentito di quel che hai fatto? dimmelo, che ti perdono ogni ingiuria, pur che mi riconosca per Aurelia? Deh se hai discretion, conosci chi ti vuol bene; Questo nõ è quello che io sperauo da te, queste non sono le tue promesse; O quanto mi era meglio che io me ne stessi lontana amandoti, che hora hauendoti da presso mi doni causa di morire. Perche non togli gli occhi da terra a rimirarmi vn poco? Ecco ch'io mi disfaccio, ecco ch'io moio se non mi aiuti: ò come essendo così bello puoi esser così crudele? Rispondimi. Guarda vn poco a questi occhi homai fatti doi fonti per te; Togli dal cuore il ghiaccio che così freddo ti tiene, e di me ti rincresca, che moio, mi manca la voce, mancandomi le for e, almeno se non vuoi d'altro, cõtentami di vna parola. Ohimè qual pietra non si farebbe homai di pietra rotta: qual ferro non si farebbe fatto molle? ò rigore che non fosse fatta humana? e tu solo così fortemente mi resisti. Ohime ogni mio priego si sparge al vento: ti contento perfido ch'io moia, & io contentarò con la morte, ma far non potrai, che beatissima nõ sia morendoti in braccio, e poiche non me lo nieghi, contentando l'animo mio, mi pigliarò da te gli vltimi baci, su hora svegliati non dormir più, scioglimi da dosso, e lascia, che da me stessa mi uccida.



**Sic.** Ahi, chi mi rompe il sonno? misero doue son'io? che oscura nebbia è questa, che mi vola intorno? chi mi ha qui condotto? ohimè chi dall'alta gioia togliendomi in tante miserie mi riconduce? Deh cortese giouane lascia, che nelle tue braccia mi riposi, fin che l'affanno che ho nel petto o si alleggerisca in parte, o cresca tanto, che mi uccida.

**Aur.** Non piaccia al Cielo, che si come tu verso me sei, io sia verso te crudele, Riposati pur sopra me, acciò più si allunghi il mio trauaglio per te. Dimmi Sicinio, donde nasce hora questo tuo improuiso affanno?

**Sic.** Dura cosa mi domandi pietoso giouane: ma per non mostrarmi ingrato alla cortesia, che mi v'si, mi è forza, che in mezzo a questo dolore se ne compiaccia; Pareami (dormendo) che io fossi andato auanti al tribunal di Cupido a render conto de gli amorosi successi miei, e trouatomi (se ben senza mia colpa) macchiato di fede verso la sposa mia, senz'altro con mille catene fui sommerso in vn'abisso, il quale con la nubilosa caligine sua mi offuscò di forte la mente, che al tutto mi fe v'scir di me; Ne potendo in modo alcuno liberarmene, per diuina gratia vidi vn sottilissimo raggio di luce iui apparire d'onde mi pareo che la voce d'Aurelia mia v'scisse e che piena d'affettuoso zelo d'amore a se mi chiamasse: Io mosso dal suono dell'amate parole, con difficoltà vi arriuai & essendo abbracciato, e baciato da lei, talmente mi si alteraro per allegrezza i sensi, che fuggendosene il senso pieno d'infinito dolore mi ha lasciato il petto, ond'è forza ch'io moia.

**Aur.** Se io considero ben le passate con le presenti sue parole e, certo costui era impazzito e forse col bacio, che io gli ho dato (come mi disse Siluia) sarà tornato in se.

O Si-

O Sicinio mio sta su, scaccia homai ogni dolor dal petto, ecco qui Aurelia tua, guardami, e riconoscimi vn poco.

**Sic.** Che dite giouane d'Aurelia mia, sapeteme forse dar nuoua? Ohimè, io resto confuso, che cosa io veggio? Non è questo l'amato aspetto d'Aurelia mia? Non son questi gli amorosi occhi suoi? non son queste le parole che io gli lasciai? certo si. Dunque tu sei la sposa mia? Abbracciami anima mia, acciò per questa infinita gioia non cada senza l'alma in terra.

**Aur.** O vnico refugio mio, e chi abbraccierò se non abbraccio te? Ritiriamoci in cortesia da banda, acciò cō i baci, a con le parole sfogar possa l'ardentissime siamme mie, e acciò ti narri le fatiche, e le pene, che per trouarti ho patite, e come d'ogni pericolo mi sia difesa con vn breue, che porto adosso.

### S C E N A T E R Z A.

*Eufrasia. Scinio. Camilla. Eracito. Aurelia.*

**B**Asta, io dico, che troui vn buon Medico vecchio, & vn Barbier giouane, e che lo menì qui quanto prima. Hora, che la vacca è persa la padrona mia vuol ferrar la stalla; se questo veggo che i Medici guariscano i pazzi, all'hora, all'hora mi voglio far frate dal capuccio: Bisognaua auerturci prima, e non lasciar quel pouero figliuolo impazzir per disperatione ma eccolo qui in strada, vñ poueretta me, e come sei v'scito di camera Sicinio, doue hor hora ti ho setrato?

**Sic.** O parza da catena, tu deui hauer dato qualche schiaffo alla botte non è vero? vñ in mal'hora, va dormi.

G 3 Euf.

**Euf.** Costui è spirito, non è Sicinio altrimenti, perche sò ben'io, che l'ho ferrato adesso in camera; Madonna, ò Madonna vien fuora, presto.

**Cam.** Che cosa c'è, perche non vai per il Medico. Vh tri-  
sta me ecco qui Sicinio che è vscito fuora; E come può  
esser questo che adesso mi domandauì entro che ti  
apriessi? in che modo sei vscito così presto, so che dalla  
fenestra non si può vscire.

**Euf.** Io voglio andar dètro per veder se ha rotta la porta.

**Sic.** Io dubito che non frenetichi; Come mi hai ferrato  
in camera se io non son stato in casa tanto tempo?

**Cam.** Scontenta me, credea che fossi impazzito, & hora  
mi accorgo che sono spiriti questi, che hai adosso, non  
può esser' altrimenti, perche sei vscito così presto per  
la porta ferrata.

**Euf.** Vhimene, vhimene, aiutatemi, aiutatemi, chè Sici-  
nio mi vuole vccidere. paratelo, paratelo vn poco.

**Era.** Siagurata, gaglioffa, chiste sono le carizze, che fai  
alle perzone, che chiami in casa: me ve fantasia d'ac-  
ciderete, figlia de no cornuto.

**Cam.** Vh vhimene, fermateui, che spiriti, che fantasime  
son queste? come può essere, che io vegga doi Sicinij  
insieme? vno di voi bisogna che sia spirito. Chi dun-  
que di voi è Sicinio mio vero?

**Era.** Che spiriti vai spiritando tu outra, hora conosco ca  
fete no magazzino de pazzi.

**Aur.** Ohimè, che visione è questa, io veggo la forma di  
Sicinio in doi corpi; Quale è il mio Sicinio vero. Dim-  
mi, non sei tu lo sposo mio?

**Sic.** Non è egli altrimenti, son'io se ben mi ricordo, e  
costui, che mi somiglia tanto è forza che sia spirito,  
ò fantasima.

Se

**Bra.** Se non fusse che haggio respetto a chiffa pazzia che  
vi gouerna, ve faria conoscere se sogno lo spirito, ò lo  
Diauo'ò: Io sogno Eraclio homo da bene chiù che nò  
fete vui; Andate ne lo malo punto, ca non voglio rom-  
perme chiù la testa co pazzi.

**Cam.** Io impazzisco, che cosa hà detto costui.

**Sic.** Alla fe, che io voglio chiarirmene. Giouane, ò là, fer-  
mateui in cortesia, non vi partite così in colera da noi  
diteme il vero chi sete, come vi chiamate.

**Era.** Io te ben tengo a memoria l'effigie meia, veio che  
me sete tutto simile, e pe chisso amore non me posso  
partire da vui, che non faccia pace, e che non ve com-  
piaccia de chisso, che bolite; Io me chiamo Eraclio  
figgio già de Messer Nicola Sicinio Romano, lo quale  
hauendo hauto (ne lo tempo che io era piccirillo) lo  
gouerno de Messina, volse menar tutta la famiglia  
codisso, e a pena haueamo lasciato lo lito de lo mare,  
che ne pigiaro certi corzari de Turchi, doue volen-  
dosi mio patre defendere restò muorto; Ma la fortu-  
na per me fauoreuole, volse che retrouandose in vna  
galéra doue io fui messo con lo Sig. Fulvio Siracuso  
gentel'homo Napoletano, lo quale essendose rescatta-  
to co due mila scute, fui lasciato a sua richiesta ancor  
io, & arriuato a Napole me fe suo figlio adottiuo  
con lo quale sogno stato, e sto felicissimamente; E se  
io non hauesse pe certo saputo, che tutti gli altri mei  
furono poco dopo gettati ne lo mare, io diceria che  
vui sete Sicinio lo frate meo, tanto veio, che me so-  
megliate.

**Sic.** E che aspetti madre, che nò abbracci il tuo figliuolo,  
e mio fratello. O fratello mio caro, ecco Sicinio tuo, ec-  
co qui tua madre Camilla, abbraccia l'vno, e l'altro.

G 4

E chi

**Cam.** E chi poteua negarmelo, che non fossi mio figlio?  
Abbraccia e tien la madre sua, che per troppa allegrezza vien meno.

**Era.** Dunque è lo vero, che vui sete lo frate meo, e vui la mia do cissima mamma? O felice iuorno. Diceremi, come ve saluaste da chilli cani, che vi pigliaro?

**Cam.** Non vi ricordate signor mio, che subito, che fummo noi presi nacque si gran tempesta in mare, che tutte le galere andaro in trauerso? Auenne, che quella dou'io era, e Sicinio, fu gettata dal vento nella spiaggia d'Ostia, doue da genti Christiane furono quei cani presi, e noi liberati; Ma pensate se potei rimaner contenta con la perdita di tuo padre, e senza te mio dolcissimo figliuolo, e di Siluia tua sorella.

**Era.** E perche non se saluò issa ancora co bui?

**Cam.** Non figlio mio, perche eila non staua con noi, anzi io ne voleuo domandar a voi se ne sapeuate cosa alcuna.

**Sicinio.** Se è viua, forsi vn giorno tornerà ancor'ella, ma se è morta patientia, non stiamo a ricordar più i morti a tauola, bastici per adesso hauer veduto risuscitar Eraclito; andiamone a far allegrezza in casa, e perche habbia da esser più compita, gli daremo la figliuola di messer Mauro per moglie.

**Era.** Io faraggio tutto chillo, che bolite vui altri.

**Cam.** E tu Sicinio andarai per Aurelia a Bologna.

**Sicinio.** Io son pentito di pigliar più Aurelia per moglie, perche questo giouane, che è meco mi guarì dalla pazzia, con patto, che io douessi pigliarmi lui per moglie,

moglie, che altrimenti mi farebbe tornar più matto, che prima.

**Era.** E come volite fare chisso, se hauite l'vno, e l'altro la signatura masculina?

**Sic.** Vi dirò, costui con incanti sà far cose stupende, e fra l'altre può mutar se stesso. & altri in maschio, & in femina come gli piace. se io vorrò esser homo, egli sarà femina mia sposa; e se io vorrò esser donna, egli sarà mio marito.

**Era.** Sì, sì t'haggio compriso. Hora che me ricordo chissà è Aurelia, che poco fa, pensandose, che io fosse Sic. venne ad abbracciarme; Ma d'onde è chissà iouane?

**Aur.** Io son nata in Roma, & alleuata in Bologna, e mio padre si chiamaua messer Mauro Nidibrandolo, il quale mi fu vcciso da' suoi nemici quella notte, che da i medemi io fui trabalzata da casa mia, con Siluio mio fratello, ma mia madre Laura non l'ho conosciuta.

**Cam.** Dio ne aiuti, state a vedere, che questa sarà vn'altra nouità. Dite voi da vero, che sete figliuola di messer Mauro, e di madonna Laura?

**Aur.** Et haueua anco vna sorella, che si chiamaua Narcisa.

**Sic.** Se questo è vero siamo tutti felici. Io vi dico Aurelia mia, che vostro padre è viuo, e vostra sorella. Andiamocene in casa, che ci faremo venir l'vno, e l'altra, e chiariremo ogni cosa.

### S C E N A Q V A R T A.

*Pedante. Marcello.*

**H**Eu quantum mutatus ab illo. Chi sarà mai, che vedendomi, creda, che dentro a questo habito

habito così incompto vi si asconda virtù alcuna, e massime il diuino spirito d'Orfeo. Quicquid euenerit ferre moderate, praesertim cum omnium rerum mors sit extremum: se l'occhio mi scuopre il vero, veggo quella detestanda, e pernicioso luce di Marcello, ò perche non ho io vn gladio ancipite da trafiggerli il cuore?

Mar. Salute pater optime, bon di Signor Orfeo padron mio recolendo: Conosco che l'aere è rinfrescato, & io vi ho riportata la toga, acciò V.S. ve riuestiate.

Ped. Ah sine in malam crucem spirito maligno, versuto, vafro, subdolo, diffamatore flagitioso, supplantatore, sedifrago, e decipuloso, uscito da le cauerne tartaree, nemico della humana natura, tu sei vn'Orfeo mastico, & hauendomi tolta la fama maggior ladro sei, che se d'ogni sostanza mi haueffi spogliato. Cum canibus timidae venient ad procula. Da me prima che io mi obliuisca dell'ingiuria da te fattami, nè lasciarò cosa intentata per vendicarmene. Chiamarò in mio fauore il Cielo, e la terra, & flectere sine quo superos Acherontam mouebo.

Mar. Ancorche non vogliate V.S. mi sarete amico, e mai trouarete, che io vi sia stato se non amoreuolissimo, e fidelissimo e se non fossi stato io V.S. non sareste viuo a quest'hora.

Ped. Come non sarei viuo? tu hai fatto manibus, pedibusque ogni opera per mandarmi in precipitio, nè più con la maligna, & inexpiabil mente hai possuto fare, che quanto hai fatto.

Mar. Ascoltate mi V.S. di gratia. Io confesso d'hauerui fatta quella burla per certo, ma habbiatene gratia a me, che non vi sia stato fatto peggio. Sapete V. S. se a questi

a questi giorni passati faceuate l'amore con Narcissa tanto alla scoperta, che se ne farebbono accorti i fordi, e quel che è peggio, vi sete auatato con più persone di hauer dette, e fatte cose con lei, che non stan bene. Questo l'hanno risaputo i suoi, e per ogni modo vi voleuano uccidere. Ma io con bel modo tanto ne li dissuasi, che si contentaro di donarui la vita, pur che io con qualche burla vi facessi accorgere del vostro errore. Hora se per hauerui così salua la vita V.S. mi volete male, fate voi.

Ped. Ita ne? O Marcello mio fidelissimo, e che potrò io far mai per sciormi de tanto munere? Io ti rimetto ogni ingiuria, e questa vita, che per te posseggo, te la offerisco per sempre. Hora mi pare di reuiuiscere, e se ben l'animo sta alquanto turbato presto si tranquillarà. Nam nullus dolor est, quem longinquitas temporis non minuat, atque molliat; Tanto più che la sicura ricordanza del dolor passato apporta consolatione, e quello molto men duole, Quod accidit vniuersis, e ci habbiamo da ricordare noi esser huomini, ea lege natos, vt omnibus fortunę celis praeposita sit vita nostra.

Mar. Messer si, è vero. Horsù lasciate V. S. che di man propria vi rimetta la toga, acciò non venghiate a rinfreddarui.

Ped. Hora mi pare d'esser vn recuperato, restituito, riformato, refarcito, reintegrato, & riedificare Orfeo, ma doue sono gli altri miei drappi?

Mar. L'altre vostre strapazzarie stanno in casa, andate dentro, che hor hora vengo a daruele, e prima che sia notte, voglio farui spedir la patente dalla Comunità di Cretoni della condotta della scuola. con buonissima prouisione di ceto grossi l'anno alle spese vostre.

Ped.

*Ped.* Dici tu il vero? O me plusquam perfetto beatum;  
Di gratia benefico, officioso, e munifico Mercello mio  
sollicitatela, che io andarò ad aspettarui in domo  
Domini.

*Marc.* Andate via; In fine beati quelli, che non hanno  
ceruello, ogni cosa si credono, e viuono con pochi  
pensieri contenti. Dogliomi sino all'anima d'esser  
stato causa, che il mio padrone habbia hauute quel-  
le bastonate (le quali sono il vero vnguento per la  
pazzia,) che doue prima era matto, e contento, hora  
per virtù del bastone è tornato più saggio, che pri-  
ma, Vero è che ancora sta in quella fantasia di pi-  
gliar moglie, ma io non so come mi habbia a fare a  
persuadere quell'ostinato di Sicinio a pigliar la fi-  
gliuola, pure ho pensata vna strattagemma, che  
forse ce lo farò cadere. Ma ecco Eufrazia, che vien  
fuora.

### SCENA QUINTA.

*Eufrazia. Marcello.*

**V**h vhimene chi potrà mai veder tanto bene,  
che non crepi d'inuidia? meffe. Madonna si  
rimarita, i figli pigliano moglie, la gatta ha il suo gat-  
to, le galline il lor gallo, e la pouera Eufrazia a tener  
il lume a tutti. Dio me ne deliberi, più presto mi  
voglio partire che vedermi innanzi tanto crepacore.  
Vh ecco qui Marcello, se mi hauesse sentita? Buona  
notte Marcello.

*Mar.* Dio ce la dia ogni notte insieme, che cosa hai, per-  
che stai così mezza turbata, c'è mente di nuouo?

*Euf.*

*Euf.* E che? mancan nouità in casa, Adesso vengo per  
guadagnarmi la buoua noua da te e dal tuo padrone.

*Mar.* A me la puoi dare la buona noua, ma al mio pa-  
drone non già, se pur Sicinio non si fosse risoluto di  
pigliar Narcisa per moglie, acciò il Vecchio possa pi-  
gliar la Vedoua.

*Euf.* Sicinio non si è mutato, nè si mutarà di proposito,  
Ohimè non so doue mi cominciare a dire, tante ma-  
rauglie ci sono. La prima cosa Sicinio ha pigliata  
per moglie quell'Aurelia di Bologna, ma non sape-  
te, che queita Aurelia? è figlia del tuo padrone? & è  
colei che perdè insieme con Siluio quando fu assal-  
tato da suoi nemici.

*Mar.* O tu mi burli, come può esser questo.

*Euf.* Non ci replicar, che è cosa certissima, noi l'habbia-  
mo esaminata molto bene in casa, e c'è ha dati tutti  
i contrasegni verissimi, & è sua figliuola certo, certo  
poi: Anzi vn'altra noua meglio. Siluio è pur viuo,  
e sta qui in casa, & ha rimenata la figlia di Madonna,  
che si chiama Silua, e se l'ha pigliata per moglie.

*Mar.* Mi dici cose da non crederlo, che se fossero vero mi  
fareste impazzire.

*Euf.* Ti puoi impazzire a tua posta, che sta così, così Dio  
mi guardi la virginità, e ve ne potete chiarire adef-  
so. Aspetta, ascoltane vn'altra. E risuscitato ancora  
quell'altro figliuolo di Madonna, che si chiama Era-  
clito, ò Dio se lo vedessi come è bello, dice proprio ba-  
ciammi, baciammi quella sua boccuccia, & a dirti il ve-  
ro, io ci pecco in gola quado gli guardo, fa conto, che  
sia giusto, giusto vn'altro Sicinio, e son tanto simili  
insieme, che se non se gli fa vn merco differente, mai  
si potranno riconoscere l'vno dall'altro.

*Mar.*

Mar. Tu mi fai stupire: andiamo dentro di gratia, che mi fa mille anni di vederli vn poco.

Euf. Non perder tempo, che gli vedrai più adagio. Vattene da Misere, e digli, che se ne venga con Narcisa qui in casa di Madonna, che trouarà li quel tutto, che può desiderare, egli si pigliarà Madonna per moglie, Narcisa la pigliarà Erachito, Sicinio Aurelia, Siluio Siluia sollecita, che essi l'aspettano in casa.

Mar. Se io gli dico questo à quel vecchio, lo farò certo morir d'allegrezza; beata te, hoggi ti guadagni vna dote col mio padrone.

Euf. Voleste Dio che con quest'altra poca robba, che ho, harebbe vna bona dote, e mi potresti pigliar volentieri per moglie.

Mar. A dirti il vero, io ti pigliarei, ma il vingarolo dice, che pretende non so che sopra te, non vorrei poiche ti haessi pigliata mi ti mettesse in lite. Eccolo a ponto che vien con Tintinnaco.

### SCENA SESTA.

Marcello. Sercocolla. Tintinnaco. Eufrasia.

O Là Sercocolla ecco qui Madonna Eufrasia, che vorrebbe pigliarmi si per marito; ma perche so, che alla vigna facesti non so che miglioramento con lei, vorrei, che lo facesse stimare, e che mi cedessi tutte le ragioni tue d'accordo, acciò non habbiamo à far spesa in litigare.

Ser. Voglio litigare lo malanno, che de te dia nell'osso de lo collo, co lo cacasangue accanto: Non vagliono tante vinti martelli parirei, quanto vale lo miglioramento, che haio fatto con Froscia. Fu che da qui in poi

poi non te gli accosti pre quattro dera de larghezza, ca subito me ne rechiamo pre via noua.

Tin. Piano con le coltellatte, di gratia andateui a lauar le mani tutti doi, e poi tacciate altro appuntamento alle cose vostre, che la vacca è venduta: e sta per me à ragione di tredici mesi l'anno.

Mar. Eufrasia mia, queste son tante pretenzioni, che non mi basterà il salario di sei hore a difenderti in giudicio. All'ultimo costoro me li toglierò dinanzi; ma dubito poi, che non ci sia qualcun'altro, e la cosa non si fornisca mai: però farebbe bene a mandar vn bando, che se alcuno pretende di pigliarti per moglie, debbi fra tre di venire a mostrar le cose sue, alias, & cetera.

Ser. O tu me vorresti cacciare quareche moccolone da le mani, io me n'auoio. Que rascione ce hauete nè l'uno, nè l'altro de voi sopra mogliema?

Tin. Dico che è mogliema se crepassete tutti doi, e la voglio defendere con le cannonate in mano.

Mar. Io veggo che questa cosa non si può accommodare senza morte d'huomini però mi parrebbe, che la rimettessimo in mano di Eufrasia, e chi vuol'ella sia suo marito.

Tin. Di gratia, me ne cōtento, che si rimetta in petto suo.

Ser. Et io pure me ne contento de remetterlo in corpo seio. Horsù sententia madonna Ciafrasia.

Euf. Vos signoria: vñ trista me io non sò quel che mi sententiare: per non metter odio tra voi, più presto mi pigliarò tutti tre insieme.

Mar. Et io te la credo disse Frelleca: la sentenza è giustissima & io per la parte mia l'acetto.

Tin. Io non ci voglio stare a questa sentenza, me n'appello, la voglio solo solo io, e voi non me la potete tollere,

tollere, che n'ho pigliato lo possesso .

Ser. Se tu l'hai pigliato tuo danno. Ciafrasia, de gratia piglia chi ti pare de noi, ma non lassar me, e non esser causa de farci vccidere qui come porci.

Mar. Finiscila per l'amor di Dio Eufrasia, di il parer tuo senza rispetto, Chi vorresti di noi?

Euf. Io non sò quel che mi dire. Io ve l'ho detto, me pigliarò tutti tre d'accordo.

Tin. All'ultimo me ne contenterò; ma spartemo la tinura, & a me dateme la parte de mezo.

Ser. Et io me contento de la parte da capo, ma voglio hauer l'entrata da la parte da piedi.

Mar. Et io mi contento di star da piedi, pur che i confini di mezzo sieno comuni.

Euf. O cosi sta bene, andiamo adesso a consumar il matrimonio, e poi faremo l'istrumento.

Mar. Andate dentro, che vengo adesso, e farò venir messer Mauro, e la figlia, e si farà ogni cosa insieme. Hor dite mò, che i Pazzi non han cervello, a me pare, che ne habbia più vno di loro, che cêto Sauij insieme. Châ harebbe saputo ricondurre a casa tanti smarriti, e concluder tante parentele con tanto bell'ordine, e si tosto, se la Pazzia non era mezzana? La Vedova si piglia il Vecchio, Sicinio Aurelia il fratello Narcisa Siluia si congiunge con Siluio, che son quattro, e doi siamo noi adesso ad Eufrasia, che son sei para di nozze insieme in casa, pensate mò, che allegrezza è questa, tutto mercè de la Signora Pazzia, alla quale con tutto il cuore vi raccomandarete.

IL FINE.